



# L'EVOLUZIONE DELLA RADICALIZZAZIONE NEL MAGHREB ALL'INDOMANI DELLA SCONFITTA DI DAESH

A CURA DI LORENZO MARINONE

MARZO 2019



CENTRO STUDI  
INTERNAZIONALI





# L'EVOLUZIONE DELLA RADICALIZZAZIONE NEL MAGHREB ALL'INDOMANI DELLA SCONFITTA DI DAESH

MARZO 2019



CENTRO STUDI  
INTERNAZIONALI



Il presente report è stato redatto con il sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi della l. 948/82 (art. 2).

**Le posizioni contenute nel presente report sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.**



## INDICE

Introduzione	5
--------------	---

### **PARTE PRIMA: LE SFIDE DELLA RADICALIZZAZIONE NEL MAGHREB**

Il Marocco tra la minaccia dei <i>returnees</i> e il rischio di una crescita diseguale <i>di Lorenzo Marinone (Ce.S.I.)</i>	9
--	---

Le debolezze strutturali dell'Algeria <i>di Marco Maiolino (ITSTIME)</i>	15
---	----

La transizione tunisina alla prova della radicalizzazione <i>di Marco Maiolino (ITSTIME)</i>	22
---	----

Libia: verso una saldatura tra estremismo e criminalità organizzata? <i>di Lorenzo Marinone (Ce.S.I.)</i>	28
--	----

L'Egitto tra l'insorgenza nel Sinai e la parabola futura della Fratellanza Musulmana <i>di Lorenzo Marinone (Ce.S.I.)</i>	35
--	----

L'instabilità del Sahel <i>di Marco Di Liddo (Ce.S.I.)</i>	43
---	----

### **PARTE SECONDA: I POSSIBILI RISCHI PER L'EUROPA E PER L'ITALIA**

L'Italia e l'onda lunga del radicalismo nordafricano <i>di Gabriele Iacovino (Ce.S.I.)</i>	53
---	----

La radicalizzazione nel Maghreb e i possibili rischi per l'Europa <i>di Marco Maiolino (ITSTIME)</i>	58
---	----



## Introduzione

A quasi cinque anni dal discorso pronunciato nella moschea al-Nuri di Mosul, in cui Abu Bakr al-Baghdadi aveva proclamato la nascita di un nuovo “Califfato” a cavallo tra Siria e Iraq, lo Stato Islamico (IS o Daesh) è prossimo alla disfatta nella sua dimensione territorializzata e militare – convenzionale. Trincerati nell’ultima ridotta di Baghouz, sull’Eufrate siriano, gli ultimi irriducibili di Daesh presidiano un’area di meno di un chilometro quadrato.

Si è ormai creato da tempo un consenso pressoché unanime sul significato di questa contrazione territoriale che, per inciso, in nessun modo coincide con una eventuale sconfitta definitiva di Daesh. Innanzitutto, perché ne sopravvive l’idea. Un’idea prorompente, che veicolata dal possente apparato propagandistico del gruppo ha saputo infiltrarsi ben al di là del Medio Oriente, fino ad assumere i contorni di una vera e propria ideologia che ha presto acquisito la valenza di un richiamo globale.

Sono decine di migliaia i *foreign fighters* che hanno scelto di lasciare la propria vita e la propria terra per unirsi a Daesh. Non si tratta certo di un fenomeno completamente nuovo. Ma non può che continuare a sorprendere il confronto con le precedenti ondate di mobilitazione, seguite alla guerra nell’Afghanistan occupato dai sovietici, al conflitto in Bosnia negli anni ’90, ancora alla guerra in Afghanistan dal 2001 e poi a quella in Iraq del 2003. I combattenti stranieri mobilitati da Daesh sono stati molti di più e in un lasso di tempo più ristretto.

Un contingente così corposo, unito ad un’ideologia presentata in forme più accattivanti, ha permesso al gruppo di al-Baghdadi di contendere ad al-Qaeda il primato nel panorama del jihadismo internazionale. Daesh si è incistato rapidamente anche al di fuori del teatro siro-iracheno, o, in altri casi, è diventato un centro di gravità così potente da attrarre a sé parte dei combattenti un tempo legati all’organizzazione di Osama bin Laden e Ayman al-Zawahiri. Il contesto nordafricano non è rimasto avulso da queste dinamiche, anzi è divenuto uno dei più importanti terreni di espansione di IS soprattutto con le sue branche nel Sinai egiziano e una presenza esplicita in Libia, Nigeria settentrionale e Somalia.

Ideologia, combattenti stranieri, presenza consolidata al di fuori del Medio Oriente: sono queste le coordinate fondamentali lungo cui va letta la nuova minaccia che si presenta all’indomani della “sconfitta” di Daesh. Su questo sfondo, i Paesi del Nord Africa si trovano ora a dover gestire la massa di *foreign fighters* di ritorno con non poche difficoltà di sicurezza. Le stime più attendibili fissano a circa 6.000 unità il numero di combattenti stranieri partiti dal Maghreb negli anni scorsi, mentre un

numero imprecisato tra i 1.300 e i 3.400 *foreign fighters* hanno scelto di recarsi in Libia dal 2011 ad oggi. Dunque, il fenomeno del *reducismo*, unito all'attrattiva del messaggio radicalizzante di Daesh e di altri gruppi estremisti, rappresenta una delle principali minacce per il Nord Africa.

Non si può quindi ignorare che in tali Paesi, pur con le dovute differenze, l'opera di proselitismo possa trovare terreno fertile e innescare processi di radicalizzazione. Un rischio che viene acuito dalla persistenza di gravi criticità economiche e sociali, dall'assenza di reali prospettive di miglioramento delle proprie condizioni, e da una crescente e spesso generalizzata sfiducia nei confronti delle istituzioni.

Per queste stesse ragioni, il monitoraggio dei fenomeni del *reducismo* e della radicalizzazione jihadista emerge come una delle massime priorità per la sicurezza europea. Ciò non soltanto in un'ottica prettamente interna, ma anche con riguardo all'evoluzione del fenomeno e delle sue ripercussioni in un contesto come quello nordafricano, a cui i Paesi europei sono legati da sfide e interessi comuni, amplificati dalla prossimità geografica, dalla presenza storica di rilevanti comunità maghrebine sul proprio territorio e da consistenti flussi migratori.

Il presente report si propone di fornire una solida cornice interpretativa per queste sfide emergenti, a partire da un'analisi complessiva della situazione nel quadrante nordafricano. Il lavoro è diviso in due sezioni.

La prima parte affronta le specificità di un contesto variegato e complesso come quello del Maghreb e del suo retroterra naturale, la vasta regione saheliana. Ad ogni Paese è dedicato uno specifico capitolo, in cui vengono individuate le minacce indirette e dirette e le maggiori vulnerabilità rispetto al fenomeno della radicalizzazione.

Nella seconda sezione vengono affrontate le possibili ripercussioni di tale minaccia sul contesto europeo. Mentre un primo capitolo si propone di delineare i contorni della minaccia che insiste in generale sul nostro continente, il secondo capitolo è dedicato ad un approfondimento specifico sulla situazione dell'Italia e sulle dinamiche legate ai processi di radicalizzazione che possono riguardare più direttamente la Penisola.

## PARTE PRIMA

### LE SFIDE DELLA RADICALIZZAZIONE NEL MAGHREB



## Il Marocco tra la minaccia dei returnees e il rischio di una crescita diseguale

Di Lorenzo Marinone (Ce.S.I.)

Insieme all'Algeria, il Marocco è l'unico Paese del Maghreb ad aver sviluppato da tempo una strategia di prevenzione e contro-radicalizzazione (P-CVE)<sup>1</sup>. Lanciata all'indomani degli attentati di Casablanca del 2003, essa si basa su un approccio multidimensionale fondato su tre pilastri: rafforzamento delle misure di sicurezza; maggior controllo della sfera religiosa; riduzione delle diseguaglianze socio-economiche. Benché sia generalmente considerata tra le più strutturate ed efficaci, questa strategia ha mostrato alcuni seri limiti già a partire dal 2011. Nonostante il Marocco non sia stato toccato da attentati<sup>2</sup>, e a differenza degli altri Paesi del Maghreb non abbia porzioni di territorio occupate da organizzazioni jihadiste, il contingente di *foreign fighters* marocchino formatosi all'indomani delle rivolte arabe del 2011 è tra i più consistenti e conta più di 1.660 unità<sup>3</sup>. Dunque, le motivazioni alla base di una simile mobilitazione su larga scala, e il suo impatto sul Paese, costituiscono un valido punto di osservazione sul fenomeno della radicalizzazione in Marocco e le sue prospettive future.

### *Minaccia indiretta: l'aumento delle diseguaglianze socio-economiche regionali*

L'esistenza di profonde diseguaglianze socio-economiche a livello regionale resta uno dei principali *push factor* per quanto riguarda la radicalizzazione in Marocco. Più della metà dei *foreign fighters* marocchini partiti per la Siria e l'Iraq dal 2011 a oggi proviene dalle regioni settentrionali (Tangeri-Tétouan-al-Hoceima, Fez-Meknès, Orientale), nonostante queste ospitino appena un quarto della popolazione nazionale. Con la parziale eccezione della conurbazione di Tangeri, queste aree sono più povere e meno integrate nel tessuto sociale ed economico marocchino rispetto alla fascia costiera. Se a partire dagli Anni '90 è in queste regioni che si sono sviluppati i principali network jihadisti attivi nel Paese (Gruppo Islamico Combattente Marocchino, GICM; Salafiya Jihadiya), negli ultimi anni è nella regione meridionale di Souss-Massa (Agadir) e in quelle desertico-montane orientali, al confine con l'Algeria, che le autorità marocchine hanno smantellato il maggior numero di cellule jihadiste, nella quasi

---

<sup>1</sup> Prevention and Countering of Violent Extremism.

<sup>2</sup> L'ultimo attentato portato a termine risale al 28 aprile 2011, quando un ordigno piazzato in un locale di Marrakesh ha causato 17 morti e oltre 20 feriti.

<sup>3</sup> Secondo il Bureau Central d'Investigation Judiciaire (BCIJ) marocchino, a ottobre 2017 i *foreign fighters* marocchini erano oltre 1.660, di cui 929 si sono uniti allo Stato Islamico, 100 a Sham al-Andalous e 50 al gruppo qaedista Jabhat Fatah al-Sham (oggi Hayat Tahrir al-Sham). S. Kasraoui, *Despite Morocco's Success Fighting Terrorism, Tindouf Camps Remain Al-Qaida 'Breeding Ground': El Kham*, Morocco World News, <https://www.moroccoworldnews.com/2017/10/231744/despite-moroccos-success-fighting-terrorism-tindouf-camps-remain-al-qaida-breeding-ground-el-kham/>.

totalità dei casi affiliate allo Stato Islamico (IS o Daesh). Dunque, Daesh sembra essere riuscito ad espandere il proprio areale di supporto e ad attecchire anche in aree dove non vi erano reti logistiche preesistenti né si era assistito a particolari livelli di mobilitazione.

Una delle ragioni più probabili di questo fenomeno risiede nel portato della marginalizzazione sociale, economica e politica che attanaglia queste regioni. La mappa della presenza dell'IS nel Paese, ovvero delle aree in cui vengono portati a compimento processi di radicalizzazione, è ampiamente sovrapponibile alla geografia delle aree più sottosviluppate.

Diversi fattori concorrono a spiegare questo fatto. Nonostante il Regno abbia lanciato nel 2005 un'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano (INDH), il pilastro socio-economico della strategia P-CVE, gli oltre 4 miliardi di dollari allocati nel programma di protezione sociale e sostegno all'impiego non hanno raggiunto le fasce più povere, andando in larga misura a beneficio della classe media<sup>4</sup>. Benché il quadro macroeconomico nazionale sia positivo<sup>5</sup>, la crescita continua a essere diseguale e a pesare principalmente sui giovani (un terzo dei marocchini, circa 11 milioni di persone, ha meno di 34 anni), la fascia d'età più esposta al rischio radicalizzazione. L'abbandono scolastico riguarda due giovani su tre, a fine 2017 i disoccupati tra i 15 e i 24 anni erano il 28% (un aumento di 8 punti percentuali rispetto a 3 anni prima), mentre quelli nelle aree rurali in possesso di un'istruzione di grado superiore superano il 30%<sup>6</sup>. In più, la metà dei lavoratori sotto i 30 anni ha un livello salariale basso e il 75% non gode di alcuna protezione sociale<sup>7</sup>.

Se le regioni settentrionali possono trovare nella specifica identità locale del Rif, e nelle spinte autonomiste, un motivo storico di risentimento verso le autorità centrali e una spinta alla mobilitazione, su cui può fare perno il messaggio radicalizzante, le province orientali e meridionali negli ultimi due anni sono state teatro di migliaia di manifestazioni di protesta, innescate dal movimento Hirak Rif nato a al-Hoceima a fine 2016 e presto dilagato in tutto l'entroterra marocchino<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Prendendo in considerazione l'ammontare delle risorse allocate pro capite e per provincia, e l'indice di sviluppo sociale di ciascuna provincia, l'INDH si è concentrato maggiormente su aree meno svantaggiate come Rabat, Boujdour e Smara, tralasciando zone più povere come Guercif, Taounate, Fqih Ben Salah, Youssoufia e Al Haouz. Si veda *Performance Assessment of the National Initiative for Human Development 2005-2014*, Observatoire National du Développement Humain, [http://www.ondh.ma/sites/default/files/documents/synthese\\_initiative\\_nat\\_eng.pdf](http://www.ondh.ma/sites/default/files/documents/synthese_initiative_nat_eng.pdf).

<sup>5</sup> Nel 2018 è prevista una crescita del PIL del 4%, in continuità con un trend positivo che negli ultimi anni è migliorato (la crescita è stata dell'1,2% nel 2016).

<sup>6</sup> Dati ufficiali dell'Haut Commissariat au Plan, [https://www.hcp.ma/Taux-de-chomage-au-milieu-rural-selon-le-diplome\\_a264.html](https://www.hcp.ma/Taux-de-chomage-au-milieu-rural-selon-le-diplome_a264.html).

<sup>7</sup> Dati ufficiali del Conseil économique, social et environnemental du Maroc (CESE), agosto 2018. Si veda *La jeunesse, grande oubliée de la croissance marocaine*, Le Monde, 10 agosto 2018, [https://www.lemonde.fr/afrique/article/2018/08/10/la-jeunesse-grande-oubliee-de-la-croissance-marocaine\\_5341269\\_3212.html](https://www.lemonde.fr/afrique/article/2018/08/10/la-jeunesse-grande-oubliee-de-la-croissance-marocaine_5341269_3212.html).

<sup>8</sup> A differenza dell'ondata di proteste del 2011 (il Movimento 20 Febbraio), quelle del 2016 sono state fin dal principio un fenomeno rurale e non urbano, e focalizzato su richieste di una maggiore integrazione, mobilità sociale e riduzione delle diseguglianze socio-economiche rispetto alla fascia costiera. Solo nel

Infine, particolarmente rilevante è il dato sulla povertà percepita, ovvero la percentuale di famiglie che si considerano povere. A livello nazionale il dato è attestato al 45,1% nel 2014, in leggera crescita rispetto al 2007 (41,8%), ma gli aumenti più evidenti sono quelli tra la popolazione rurale (+15%, arriva al 54,3%) e i giovani sotto i 25 anni (57,6%)<sup>9</sup>. Tutto ciò in contrasto con i dati reali, per lo stesso periodo, sulla povertà monetaria, che è in calo, e la parallela crescita della quota di PIL dovuta alle attività agricole, principale occupazione nelle regioni centro-settentrionali. Va sottolineato che una simile percezione delle disegualianze, inserita in un contesto oggettivamente sfavorevole, può aumentare la propensione ad accogliere il messaggio radicalizzante jihadista.

#### *Minaccia diretta: il ruolo dei combattenti di ritorno (returnees) dai teatri mediorientali*

Fin dal 2003, la strategia marocchina di P-CVE ha ampiamente privilegiato il versante securitario. Questo approccio ha portato alcuni innegabili risultati positivi, tra cui il basso numero di attentati e il mantenimento del pieno controllo sul territorio da parte delle autorità centrali, anche nelle regioni più periferiche. Nelle settimane successive agli attentati di Casablanca, il governo adottò una legislazione sul terrorismo più dura, che ampliava i poteri e le prerogative delle forze di sicurezza, anche a discapito di alcuni diritti civili. Nell'ottobre 2014, il Regno ha lanciato l'operazione Hadar con cui ha innalzato i pattugliamenti presso le principali località turistiche<sup>10</sup>, mentre nel 2015 ha creato il Bureau Central d'Investigation Judiciaire (BCIJ), organo di collegamento tra le diverse agenzie di sicurezza cui è delegato il coordinamento dell'intera attività di controterrorismo nazionale. Dal 2003 al 2017, la stretta securitaria ha portato a smantellare oltre 160 cellule terroristiche e a sventare più di 340 piani di attentati nel Regno<sup>11</sup>.

Tuttavia, per quanto riguarda il fenomeno della radicalizzazione, l'impatto della strategia è più chiaroscurale. Ciò è particolarmente evidente se si considerano gli effetti dei programmi di de-radicalizzazione. Va notato che l'ondata di mobilitazione di *foreign fighters* iniziata nel 2011 ha potuto beneficiare del ruolo dei combattenti di ritorno delle precedenti ondate, in particolare della prima generazione di mujaheddin attivi in Afghanistan, Caucaso e Balcani a cavallo tra gli Anni '80 e '90. Il numero di combattenti partiti dal Regno negli ultimi 7 anni è superiore a quello del contingente complessivo mobilitato tra il 1980 e il 2011. Inoltre, ben 220 degli oltre 1.600 *foreign*

---

2017, sono stati registrati circa 17.000 episodi di protesta (furono 19.000 nel 2011). Si veda A. Essatte, *Protests of Morocco's Margins: The Credibility Gap*, Moroccan Institute for Policy Analysis, 2 agosto 2018, <https://mipa.institute/5845>.

<sup>9</sup> *Pauvreté et prospérité partagée au Maroc du troisième millénaire, 2001 – 2014*, Haut-Commissariat au Plan e Banca Mondiale, novembre 2017, <http://documents.worldbank.org/curated/en/806431523250621639/pdf/125040-WP-FRENCH-PUBLIC-Pauvret%C3%A9-et-prosp%C3%A9rit%C3%A9-partag%C3%A9e-FINAL.pdf>.

<sup>10</sup> H. Hamdani, *Terrorisme: le Maroc déploie Hadar, son nouveau dispositif anti-attentats*, Huffington Post Maghreb, 28 ottobre 2014, [https://www.huffpostmaghreb.com/2014/10/28/terrorisme-maroc-hadar\\_n\\_6061740.html](https://www.huffpostmaghreb.com/2014/10/28/terrorisme-maroc-hadar_n_6061740.html).

<sup>11</sup> Y. Igrouane, *Morocco Dismantled 168 Terrorist Cells Since September 11, 2001*, Morocco World News, 10 febbraio 2017, <https://www.moroccoworldnews.com/2017/02/207868/morocco-dismantled-168-terrorist-cells-since-september-2011/>.

*fighters* marocchini più recenti avevano un passato di militanza in organizzazioni jihadiste e avevano trascorso un periodo di detenzione nelle carceri marocchine. Se, come già menzionato, uno dei motivi della mobilitazione è l'assenza di prospettive di miglioramento sociale in patria, un ruolo non minore è stato svolto dagli effetti collaterali delle diverse misure anti-terrorismo implementate dal Regno. Infatti, se gli ex jihadisti non hanno avuto facilità nel trovare nuovamente un impiego dopo la scarcerazione, a causa dello stigma sociale e dell'assenza di misure di supporto per la reintegrazione, un secondo fattore è rappresentato da forme di sorveglianza, condotte dalle forze di sicurezza del Regno, che per la loro invasività possono aver contribuito a innescare la decisione di recarsi in teatri di guerra<sup>12</sup>. Ciò non ha riguardato solo i cosiddetti *returnees*, ma anche i circa 3.000 cittadini arrestati e giudicati per vicinanza o supporto al terrorismo tra il 2003 e il 2017, in maggior parte di orientamento salafita, visti come una potenziale minaccia autoctona.

A fronte di tali ricadute negative della strategia di P-CVE, l'elevato numero di *returnees* (circa 200 a ottobre 2017) tornati in Marocco dal teatro siro-iracheno negli ultimi anni rappresenta una minaccia considerevole, già nel breve-medio periodo. Infatti, per quanto sottoposti a regime carcerario o monitorati, i combattenti di ritorno possono costituire un importante vettore di radicalizzazione. Gli attuali programmi di de-radicalizzazione condotti nelle prigioni hanno scarsa o nulla attrattività<sup>13</sup>, mentre il prestigio acquisito dai *returnees* sui campi di battaglia mediorientali può agevolare il loro ruolo di reclutatori o attivatori, soprattutto nei confronti del variegato mondo salafita marocchino.

*Vulnerabilità: l'indebolimento dei tradizionali processi di legittimazione sociale e istituzionale*

Come visto ampiamente nei paragrafi precedenti, la strategia del Regno di P-CVE risulta calibrata in modo troppo accentuato sul versante securitario. Dunque, nell'ottica dei fenomeni di radicalizzazione, le principali vulnerabilità per il Marocco ricadono nel perimetro di quella dimensione sociale che la strategia tende a marginalizzare, e che al contempo può trovare una saldatura con l'acuirsi delle rivendicazioni popolari di stampo socio-economico.

---

<sup>12</sup> Moroccan activist, embittered by government, leaves family to help Islamic State, Associated Press, 20 maggio 2015, <https://www.foxnews.com/world/moroccan-activist-embittered-by-government-leaves-family-to-help-islamic-state>.

<sup>13</sup> Lanciato nel 2016, il programma Moussalaha (Riconciliazione) è gestito congiuntamente dalla Délégation Générale à l'Administration Pénitentiaire et à la Réinsertion (DGAPR) e dalla Al-Rabita al-Mohammadia lil-Ulama, organismo religioso statale creato per affrontare specificamente la narrativa estremista e le dinamiche di radicalizzazione jihadista. Tuttavia, nei primi due anni e mezzo di attività, il programma Moussalaha è riuscito a coinvolgere soltanto 35 dei circa 1.000 jihadisti presenti nelle carceri del Regno. M. Masbah, *The Limits of Morocco's Attempt to Comprehensively Counter Violent Extremism*, Crown Center for Middle East Studies, maggio 2018, <https://www.brandeis.edu/crown/publications/meb/meb118.html>.

Nel complesso, il messaggio radicalizzante jihadista può trovare terreno più fertile qualora si verificasse un ulteriore indebolimento dei processi di legittimazione che, finora, hanno regolato il grado di coesione sociale e, almeno parzialmente, la partecipazione nell'agone politico. In questo senso, le principali minacce provengono dall'evoluzione dei movimenti protestatari e dal rapporto tra la sfera politica e la scena salafita nazionale.

Per quanto riguarda il primo punto, la tradizionale strategia della Monarchia marocchina nel gestire le stagioni di protesta consiste nel presentarsi come elemento di mediazione tra i manifestanti e la classe politica. In questo modo, il Sovrano può rinnovare quei meccanismi di legittimazione popolare che esulano dal normale gioco politico-elettorale. Tuttavia, specie nelle aree rurali, questo processo è basato sul ruolo di mediatori locali, solitamente notabili o membri di famiglie prestigiose, che esercitano un'influenza sui manifestanti in ragione del loro status sociale. L'ondata di proteste iniziata nel 2016 ha parzialmente incrinato questa modalità di intermediazione. Se a al-Hoceima e Jerada, nel nord e nord-est del Paese, i manifestanti hanno rifiutato qualsiasi intermediazione della politica, sia locale che nazionale, nelle province orientali le proteste sono spesso continuate nonostante il notabilato locale cercasse di agire da freno<sup>14</sup>. Parallelamente, questi movimenti di protesta restano ampiamente disorganici e spontaneistici, senza una strutturazione gerarchica interna né leader riconoscibili, nemmeno a livello locale. Il combinato disposto dell'assenza di nuovi punti di riferimento e della minore autorevolezza di quelli tradizionali lascia esposte le fasce più vulnerabili della popolazione al messaggio radicalizzante jihadista.

Una dinamica simile ha già interessato la scena salafita marocchina recentemente. Infatti, in risposta alle proteste del 2011, il Regno ha perseguito una strategia di cooptazione di elementi di spicco del panorama salafita, proseguita poi con il tentativo di favorirne la partecipazione politica<sup>15</sup>. L'obiettivo era imporre una svolta moderata ai principali punti di riferimento del mondo salafita (in particolare gli imam), visto come possibile volano di moderazione del movimento salafita nel suo complesso. Amnistiato nel 2011 su decreto reale, uno dei principali predicatori salafiti-jihadisti marocchini, lo Sheikh Mohammed al-Fizazi, aveva fondato l'anno seguente il partito politico *Ilm wal-Amal* (Scienza e Lavoro), sul modello del partito egiziano al-Nour. Parallelamente, gli imam salafiti Mohammed Rafki Abu Hafs e Hassan al-Kettani avevano fondato sempre nel 2012 l'ONG *Dar al-Hikma*, evoluta poi in al-Basira, focalizzata sulla predicazione e l'assistenza ai bisognosi. Altri leader salafiti sono invece confluiti in partiti preesistenti, come al-Nahda wal-Fadila (Rinascita e Virtù), Nuovi Democratici o il movimento Democratico Sociale. Tuttavia, tutti questi tentativi non hanno avuto il riscontro sperato in termini di consenso. Se il ruolo di questi prominenti imam salafiti è rimasto confinato in una nicchia politicamente isolata, l'operazione ha contribuito a erodere nettamente la loro legittimità agli occhi dei

---

<sup>14</sup> A. Essatte, *Protests of Morocco's Margins*, cit.

<sup>15</sup> A. McDonnell, J. Patton et al. (a cura di), *Engaging Salafi Religious Actors in Morocco*, International Center for Religion and Diplomacy, ottobre 2018, <https://icrd.org/wp-content/uploads/2018/10/Morocco-Report-Full-10.16.2018.pdf>.

salafiti marocchini. Infatti, la maggior parte non solo ha rifiutato di seguire l'esempio degli imam e di aprirsi alla partecipazione politica, ma ha continuato ad adottare posizioni religiose più rigide e, talvolta, estreme<sup>16</sup>. Dunque, la mancanza di validi punti di riferimento per la scena salafita marocchina può permettere un'infiltrazione e un attecchimento più agevole del messaggio radicalizzante in questo contesto.

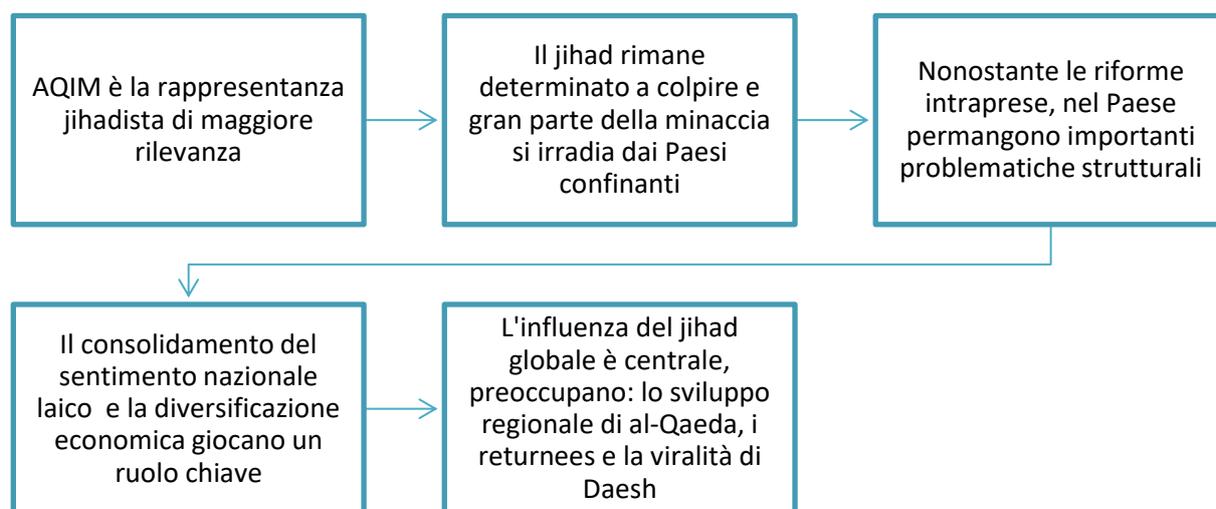
---

<sup>16</sup> M. Masbah, *Morocco's Salafi Ex-Jihadis: Co-optation, Engagement, and the Limits of Inclusion*, Crown Center for Middle East Studies, aprile 2017, <https://www.brandeis.edu/crown/publications/meb/meb108.html>.

## Le debolezze strutturali dell'Algeria

Di Marco Maiolino (ITSTIME)

Con l'obiettivo di fornire un quadro quanto più esauriente, risulta essere necessario trattare il contesto algerino in maniera trasversale, così da evidenziarne l'odierna realtà jihadista attiva, le sue condizioni sociali, politiche ed economiche, per concentrarsi infine su una vulnerabilità specifica.



### Minaccia diretta: le organizzazioni jihadiste attive in Algeria

La militanza islamista attiva in Algeria risulta essere principalmente composta da formazioni leali ad Al Qaeda e, in maniera minore, al Daesh<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda la rappresentanza leale ad al Qaeda, Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)<sup>18</sup> rappresenterebbe il raggruppamento di maggiore rilevanza.

Dal marzo 2017, con la formazione del conglomerato transnazionale Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin' (JNIM)<sup>19</sup>, AQIM<sup>20</sup> si sarebbe notevolmente rafforzata, incrementando la propria influenza con ambizioni però più regionali che nazionali<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> The United States Department of State Country Report on Terrorism 2016, Middle East and North Africa Overview: Algeria, July 2017

<sup>18</sup> Fondata nel 1998 da una scheggia del Gruppo Islamico Armato (GIA), denominata fino al 2007 Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC) ed attualmente guidata da Abdelmalek Droukdel Stanford University, Mapping militant organizations, Al Qaeda in the Islamic Maghreb, July 2016

<sup>19</sup> <https://www.longwarjournal.org/archives/2017/03/analysis-al-qaeda-groups-reorganize-in-west-africa.php>

<sup>20</sup> Che ne manterrebbe ad oggi la leadership, specialmente in termini di gestione dei rapporti con il comando qaedista centrale

Processo di fortificazione in atto già nel 2016, con il rientro nei ranghi della milizia al Murabitun<sup>22</sup> che avrebbe favorito la succursale magrebina di al Qaeda in termini di supporto sia logistico che operativo<sup>23</sup>.

In relazione al Daesh, la sua presenza ed attività in Algeria rimarrebbero quantomeno ridotte. Nel settembre 2014 Jund al Khalifa-Algeria (JaK-A)<sup>24</sup> ha giurato fedeltà al sedicente Califfato<sup>25</sup> e nonostante tutt'oggi rimanga operativa nel paese<sup>26</sup>, le forze di sicurezza algerine sarebbero state in grado di ridurre ampiamente la capacità offensiva<sup>27</sup>. Nel 2015 altri 3 raggruppamenti islamisti minori, perlopiù inoffensivi, avrebbero palesato la propria affiliazione al Daesh: Katibat Ansar El Khilafa, Katibat Sahara e Seriat El Ghoraba<sup>28</sup>.

Nel complesso, le organizzazioni terroristiche attive sul territorio algerino resterebbero determinate a colpire obiettivi governativi e della sicurezza del paese, nonché bersagli stranieri localizzati in Algeria<sup>29</sup>.

Il jihad continua a minacciare la sicurezza algerina, specialmente in diverse province nordorientali e nordoccidentali<sup>30</sup>, ma è dai porosi confini tunisino, libico, nigerino e maliano, che gran parte della minaccia diretta appare irradiarsi<sup>31</sup>.

*Minaccia indiretta: problematiche strutturali come possibili volani di radicalizzazione*

Il *Fragile States Index* del *Fund For Peace* (FFP) classifica l'Algeria come un paese ad allarme elevato<sup>32</sup>. In termini di tendenza comunque, il paese nordafricano<sup>33</sup> negli ultimi 10 anni ha migliorato la sua generale condizione di solidità<sup>34</sup>.

---

<sup>21</sup> L'organizzazione jihadista algerina infatti interpreterebbe maggiormente il più pericoloso ed ampio ruolo strategico attribuitole dalla direzione centrale di al Qaeda all'interno del suo progetto globale, fungendo da centro di gravità della galassia jihadista nella regione e attenuando al tempo stesso la sua storica e forte concentrazione sull'Algeria

<sup>22</sup> Fondata nel 2013 attraverso la fusione dei gruppi islamisti maliano ed algerino Movement for the Unity and Jihad in West Africa (MUJWA) e Al Mulathamine Battalion

<sup>23</sup> Grazie alla sua vivace azione terroristica, alla portata operativa transnazionale e alla radicata attività nel florido business del contrabbando regionale, favorito dal temprato jihadista Mokhtar Belmokhtar

<sup>24</sup> Piccolo gruppo jihadista formato da unità scissioniste di al Qaeda

<sup>25</sup> Home Office, Proscribed Terrorist Organisations, Jund al Khalifa-Algeria (JaK-A), March 2017

<sup>26</sup> United States Department of State, Bureau of Diplomatic Security, Algeria 2018 Crime & Safety report, February 2018

<sup>27</sup> Jane's Sentinel Security Assessment, Algeria, Security – Terrorism hotspots, November 2016

<sup>28</sup> United States Department of State, Bureau of Diplomatic Security, Algeria 2017 Crime & Safety report, April 2017

<sup>29</sup> Nel 2017 infatti le autorità algerine hanno rappresentato il bersaglio privilegiato del jihad che le ha colpite primariamente attraverso ordigni improvvisati, attacchi suicidi ed imboscate  
United States Department of State, Bureau of Diplomatic Security, Algeria 2018 Crime & Safety report, February 2018

<sup>30</sup> Nello specifico, Boumerdès, Bouïra, Béjaïa, Skikda, Tébessa, Tizi Ouzoue, Aïn Defla, Chlef e Tipaza

<sup>31</sup> Jane's Sentinel Security Assessment, Algeria, Security – Terrorism hotspots, November 2016

<sup>32</sup> La posiziona infatti al 73esimo posto della sua classifica globale che valuta un totale di 178 paesi in base al loro livello di stabilità

Detto ciò, risulta essere utile procedere nell'analisi dell'interdipendenza fra fattori di propulsione del rischio (radicalizzazione), fattori di ammortizzazione dello stesso ed elementi di svolta.



A livello politico il paese sta completando il processo di transizione verso la democrazia<sup>35</sup>.

In Algeria il potere rimarrebbe ancora convogliato nelle mani della presidenza e dell'esercito, con un parlamento dotato di influenza limitata<sup>36</sup>. L'ampia autorità di Abdelaziz Bouteflika e lo scarso livello di trasparenza riguardo alle sue condizioni di salute, hanno fomentato sentimenti di frustrazione e disillusione, specialmente nei giovani algerini. In aggiunta, l'esercito<sup>37</sup> è percepito negativamente dalla società civile come una sorta di "stato profondo".

L'amministrazione centrale sarebbe accusata di inefficienza e clientelismo, il paese soffrirebbe di corruzione endemica, carenze infrastrutturali<sup>38</sup> sono fonte di contestazione, il controllo statale si fa sentire sia sui media che sulla libera

---

J. J. Messner et. All, Fragile State Index, Fund For Peace, 2018

<sup>33</sup> Che rappresenta un attore geo strategicamente cruciale in prospettiva di una stabilizzazione regionale

<sup>34</sup> Dal 2008 al 2018 l'Algeria ha diminuito di 2.0 punti il punteggio complessivo datole dal Fund For Peace all'interno del Fragile State Index <http://fundforpeace.org/fsi/decade-trends/>

<sup>35</sup> A seguito dell'indipendenza dalla Francia ottenuta nel luglio del 1962 e di una guerra civile durata più di un decennio (1991-2002)

<sup>36</sup> Basti pensare che 1/3 del senato è nominato dal Presidente che generalmente governa attraverso lo strumento dei decreti presidenziali.

<sup>37</sup> Molto presente sulla scena politica dal golpe del 1992

<sup>38</sup> Specialmente nella sanità

associazione e l'amnistia<sup>39</sup> *de facto* garantita ai criminali di guerra resta motivo di diffusa insoddisfazione<sup>40</sup>.

L'Islam è religione di stato, è utilizzato con finalità politiche, ma le derive islamiste sarebbero mantenute sotto stretto controllo dalle autorità e generalmente rigettate dalla popolazione locale.

Dal punto di vista economico, la dipendenza dagli idrocarburi rende il paese vulnerabile all'oscillazione dei prezzi del greggio, determinando dure politiche di *austerity* che alimentano la protesta<sup>41</sup>. Inoltre, permane una forte ineguaglianza sociale, l'inflazione rimane alta così come la disoccupazione giovanile e gli investimenti stranieri (FDI) restano limitati<sup>42</sup>.

In termini socioculturali, la componente etnica berbera continua a rivendicare maggiore autonomia<sup>43</sup> e perdurano sporadicamente gli scontri fra la comunità Mozabita<sup>44</sup> e le popolazioni di lingua araba<sup>45</sup>.

Oltretutto, l'instabilità circostante<sup>46</sup> fomenta la minaccia jihadista.

Nonostante la strada verso la stabilità risulterebbe ancora lunga, l'esecutivo ha varato una serie di promettenti riforme. Dal punto di vista politico, si è provveduto al rafforzamento del potere legislativo, al potenziamento della partecipazione politica e alla ristrutturazione del mandato presidenziale. Economicamente, sono stati intrapresi miglioramenti infrastrutturali e, sebbene palliative, le riserve straniere algerine continuano a tamponare le agitazioni popolari<sup>47</sup>. In relazione alla questione berbera, il *tamazight* è stato elevato a lingua nazionale nel 2002 e la sicurezza è stata garantita attraverso il dispiegamento dell'esercito e la cooperazione nel contrasto al terrorismo.

Infine, se ben sfruttati, alcuni fattori chiave potrebbero fungere da solidi argini contro la radicalizzazione<sup>48</sup>:

---

<sup>39</sup> Charter for Peace and National Reconciliation, 2006

<sup>40</sup> Bertelsmann Stiftung, BTI 2018 Country Report – Algeria, 2018

<sup>41</sup> Il deciso abbassamento dei prezzi del petrolio del 1986 fu già catalizzatore delle agitazioni popolari che portarono alla guerra civile pochi anni dopo

<sup>42</sup> Bertelsmann Stiftung, BTI 2018 Country Report – Algeria, 2018

<sup>43</sup> Specialmente nella regione della Cabilia

<sup>44</sup> Ibaditi di lingua tamazight

<sup>45</sup> Nella regione di Ghardaia

<sup>46</sup> Con il collasso della sicurezza libica, tunisina, maliana e nigerina, nonché attraverso la fioritura dei traffici illeciti regionali

<sup>47</sup> Acquietate anche dall'interruzione dei progetti di sfruttamento del gas da argilla nel sud del paese

<sup>48</sup> Secondo un sondaggio del 2013 dell'Afrobarometer l'87% della popolazione si sentirebbe fiero di essere algerino <http://afrobarometer.org> ; La brutalità della guerra civile terminata nel 2002 risulta essere ancora fresca nella mente degli algerini che darebbero la priorità a stabilità e sicurezza rispetto alle (benché necessarie) riforme politico-economiche [https://www.dohainstitute.org/en/ResearchAndStudies/Pages/The\\_2014\\_Arab\\_Opinion\\_Index\\_In\\_Brief.aspx](https://www.dohainstitute.org/en/ResearchAndStudies/Pages/The_2014_Arab_Opinion_Index_In_Brief.aspx)

Uno sviluppato sentimento patriottico, seguito dal consenso condiviso a livello nazionale sul valore e sulla necessità di pace e stabilità;

Una diversificazione economica renderebbe il paese meno vulnerabile alla fluttuazione dei prezzi del petrolio e quindi più resiliente alle tensioni sociali che ne derivano.

### *Vulnerabilità: Influenza del jihad globale sulla minaccia locale*

L'ideologia salafita - presente in Algeria già dal 1931<sup>49</sup> - confluisce all'interno del Front de Liberation Nationale (FLN) e la prima militanza armata islamista<sup>50</sup> compare solo nel 1982.

In ogni caso, fu lo scoppio del conflitto afgano del 1979 a rappresentare una svolta per lo sviluppo del fenomeno jihadista in Algeria: l'Afghanistan attrasse un ingente flusso internazionale di *foreign fighters* (FFs), tra i quali anche numerosi algerini. Fra il 1987 ed il 1993 circa 1000-1500 veterani fecero ritorno in Algeria, galvanizzando la scontenta gioventù musulmana del paese, con conseguenze tragiche<sup>51</sup>.

Con la cancellazione delle elezioni generali del 1992 una serie di scismi all'interno della militanza islamista algerina diede origine, prima, a formazioni ultraradicali<sup>52</sup> e, poi, al Gruppo Islamico Armato (GIA)<sup>53</sup>, iniziando una sanguinosa insurrezione.

Il GIA raggiunse l'apice della sua espansione sotto la guida di Cherif Gousmi, divenendo però anche fazioso ed ideologicamente eterogeneo.

Con l'ascesa al potere di Djamel Zitouni e in seguito di Antar Zouabri, emersero forti conflitti intestini che decretarono la progressiva *débâcle* del gruppo islamista<sup>54</sup>.

Più tardi, alcuni sopravvissuti del GIA, direttamente incoraggiati da miliziani stranieri arabi e afgani<sup>55</sup>, si riunirono sotto una nuova effigie purificata e nel 1999 nacque il Gruppo Salafita per la Preghiera ed il Combattimento (GSPC)<sup>56</sup>.

---

<sup>49</sup> Con l'influente chierico Abdelhamid ibn Badis e la sua associazione Ulama, in opposizione all'occupazione francese

A.Merad, *Le Réformisme Musulman en Algérie de 1925 à 1940*, Mouton, Paris, 1967, 398-39

<sup>50</sup> il Mouvement Islamique Algerie (MIA), sotto la guida del pioniere e simbolo del jihad nazionale Mustapha Bouali.

E. F. Kohlmann, *Two Decades of Jihad in Algeria: the GIA, the GSPC and Al-QAEDA*, The NEFA Foundation, May 2007

<sup>51</sup> Compass Media, "Arab veterans of Afghanistan war lead new Islamic Holy War", October 28, 1994; in Dahlburg, John-Thor, "Algerian Veterans the Nucleus for Mayhem", Los Angeles Times, August 5, 1996

<sup>52</sup> Come al-Muwahhidin

Al-Masri, Abu Hamza, Khawarij and Jihad, Maktabah al-Ansar, Birmingham, UK, 2000

<sup>53</sup> Sotto la guida di Abdelhaqq Layada

<sup>54</sup> A causa dell'adozione di istanze sempre più repressive, brutali e fanatiche

*Ibidem*

Comunque, fu nuovamente un conflitto straniero a revitalizzare il fenomeno jihadista algerino.

L'attacco al *World Trade Center* e la successiva invasione irachena determinarono infatti sia un rinnovato flusso globale di FFs<sup>57</sup>, sia una spinta al reclutamento e al supporto interno del GSPC.

Abdelmalik Droukda<sup>58</sup> seppe poi strategicamente cavalcare la ripresa jihadista globale assicurandosi il supporto di al Qaeda con il giuramento di fedeltà del settembre 2006<sup>59</sup>. Nel gennaio dell'anno successivo il GSPC divenne noto come Al-Qaida nella terra del Maghreb Islamico<sup>60</sup>.

Con l'avanzare della "War on Terror" però il *network* qaedista si indebolì<sup>61</sup> e fu ancora un conflitto medio orientale a ravvivare la fiamma jihadista affievolita.

All'interno della guerra civile siriana, la rapida ascesa del sedicente Califfato provocò un flusso di combattenti stranieri di intensità e diffusione geografica mai visti prima<sup>62</sup>, nonché la proliferazione di succursali del Daesh in svariate aree del globo<sup>63</sup>.

Nel particolare, per quanto riguarda le ricadute algerine, almeno 300 combattenti si unirono al Daesh<sup>64</sup> e le formazioni Jund al Khalifa-Algeria (JaK-A), Katibat Ansar El Khilafa, Katibat Sahara e Seriat El Ghoraba sorsero, giurando fedeltà ad Abu Bakr al Baghdadi.

---

<sup>55</sup> Fra i diretti sostenitori della formazione del GSPC figurava anche Osama bin Laden. "Bin Laden held to be behind an armed Algerian Islamic movement", Agence France Press (AFP), February 1999

<sup>56</sup> Che nell'arco di soli 2 anni crebbe da circa 700 ad almeno 3000 risorse attive

"An Interview with the Chief of the Media Wing from the Salafist Group for Prayer and Combat", Al-Faath Magazine, Vol.1, No. 1, December 2004; in Tazaghart, Atmane, "Meet Algeria's Salafi Group", Al-Majalla, June 1999

<sup>57</sup> Gli algerini furono stimati a circa 1200 unità.

Obaid, Nawaf, "Fractured Iraq: Implications for Saudi National Security", June 2006

<sup>58</sup> Intelligente ed istruito, si è laureato in matematica nel 1989 e ha successivamente studiato tecnologia all'università di Blida per altri 3 anni.

<sup>59</sup> "Statement Regarding the Merger [with Al-Qaida] and the Salafist Group Swearing Allegiance to Shaykh Usama Bin Laden, may Allah protect him", September 2006

<sup>60</sup> "The Salafist Group for Prayer and Combat: Notice of a Change in our Name", January 2007

<sup>61</sup> A seguito dell'eliminazione di Osama bin Laden nel raid di Abbottabad e dell'efficace sforzo di controterrorismo a livello globale

<https://abcnews.go.com/Blotter/counter-terror-officials-envision-demise-al-qaeda/story?id=13962012>

<sup>62</sup> Stimato ad almeno 40.000 combattenti provenienti da circa 110 diversi paesi

<https://www.bbc.com/news/world-middle-east-41734069>

<sup>63</sup> <https://www.morocoworldnews.com/2017/02/208045/global-expansion-plan-isis-affiliates/>

<sup>64</sup> A.Y.Zelin, The Others: Foreign Fighters in Libya, Washington Institute for Near East Policy, policy notes 45, January 2018 ; in R.Barret, Beyond the Caliphate: Foreign Fighters and the Threat from Returnees, the Soufan Center, October 2017

Come si evince dagli sviluppi storici della militanza islamista in Algeria, i conflitti esterni<sup>65</sup> sarebbero stati cruciali nell'acutizzare la minaccia jihadista all'interno dei confini del paese<sup>66</sup>.

Di conseguenza, l'influenza del *jihad* globale rappresenterebbe tutt'oggi un pericolo specifico per la sicurezza algerina. In aggiunta, l'incerto periodo del post-Califfato costituirebbe un momento caotico di accentuata vulnerabilità: da una parte al Qaeda sembra già aver colto l'opportunità di espandersi all'interno del quadrante nordafricano<sup>67</sup>; dall'altra, i *returnee* di rientro dai campi di battaglia califfali rimangono fonte di grave preoccupazione e il cambiamento morfogenetico<sup>68</sup> attraversato odiernamente dal fenomeno terroristico ed innescato dall'esperienza del Daesh rischia di tradurre viralmente in violenza la frustrazione sociale causata dalle problematiche strutturali che caratterizzano oggi l'Algeria.

---

<sup>65</sup> In Afghanistan prima, in Iraq e Siria poi

<sup>66</sup> Facendo leva su diversi fattori quali: l'influenza dei combattenti di ritorno dai teatri bellici citati, la radicalizzazione dell'insoddisfatta popolazione giovanile e il supporto ideologico/operativo fornito da organizzazioni terroristiche internazionali

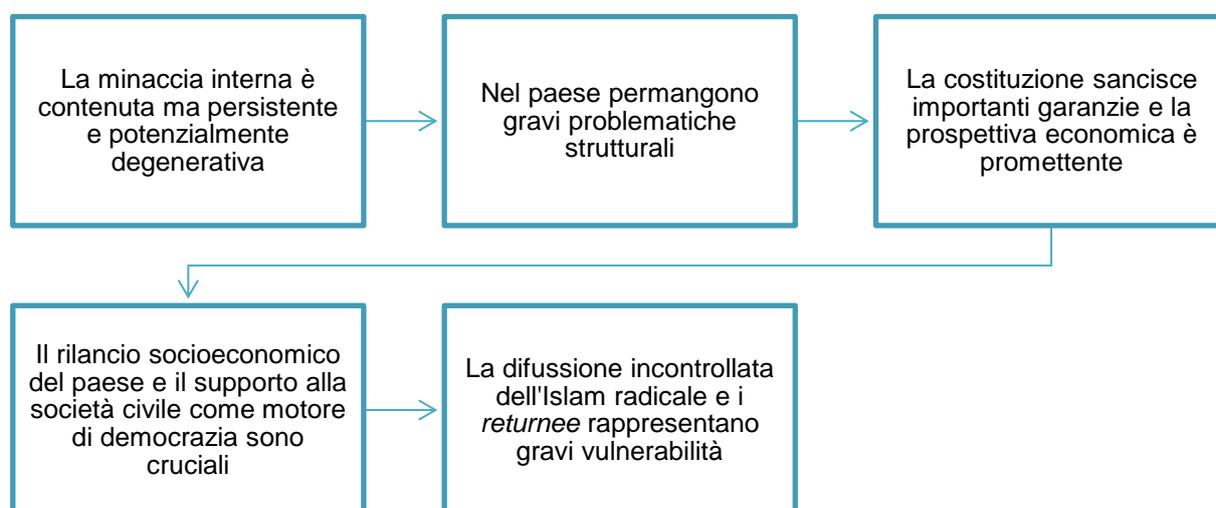
<sup>67</sup> Per mezzo del conglomerato Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin' (JNIM) e dell'abile sfruttamento dell'instabilità regionale

<sup>68</sup> Un terrorismo semplificato, virale e a portata di chiunque. Uno strumento reso in grado di attrarre, tradurre e sfogare una pluralità di frustrazioni, disagi, risentimenti e patologie. Alla stregua di una sorta di denominatore comune, un rimedio universale ai problemi del mondo post-industriale  
<http://www.itstime.it/w/>

## La transizione tunisina alla prova della radicalizzazione

Di Marco Maiolino (ITSTIME)

Il modello di analisi trasversale utilizzato per trattare l'evoluzione del fenomeno della radicalizzazione nel contesto algerino (capitolo 3) nel post Califfato verrà impiegato anche nella disamina della situazione tunisina, con l'obiettivo di evidenziarne: l'odierna realtà jihadista attiva, le criticità sociali, politiche ed economiche, per concentrarsi infine su due gravi vulnerabilità.



*Minaccia diretta: le organizzazioni jihadiste attive in Tunisia*

Il terrorismo di matrice islamista in Tunisia risulta essere stato un problema marginale fino al 2011. A seguito della rivoluzione che ha portato alla caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Ali<sup>69</sup> il fenomeno jihadista, alimentato anche dal collasso libico, è poi cresciuto fino a trasformarsi in un pericolo costante per la sicurezza del paese<sup>70</sup>.

Ad oggi, sebbene relativamente stabile, la giovane repubblica starebbe fronteggiando una minaccia interna contenuta ma persistente<sup>71</sup>, anche se potenzialmente degenerativa<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Periodo di forte controllo della sfera religiosa, a seguito del quale i predicatori islamisti sarebbero stati lasciati più liberi di fare proselitismo [https://www.nytimes.com/2014/10/22/world/africa/new-freedoms-in-tunisia-drive-support-for-isis.html?\\_r=0](https://www.nytimes.com/2014/10/22/world/africa/new-freedoms-in-tunisia-drive-support-for-isis.html?_r=0)

<sup>70</sup> In Tunisia sono stati registrati almeno 45 incidenti terroristici di matrice jihadista, primariamente contro obiettivi civili, politici e militari locali, nonché turisti stranieri dal 2011 ad oggi <https://tunisianjihadism.com/2018/06/06/islamic-state-attacks-in-tunisia/>; <https://www.counterextremism.com/countries/tunisia/> ;

<sup>71</sup> <https://www.longwarjournal.org/archives/2018/07/al-qaeda-wing-ambushes-police-officers-in-northern-tunisia.php>

Il fenomeno jihadista si manifesterebbe primariamente in forma insurrezionale<sup>73</sup> sul confine Algerino, area di Jebel Chaambi/Kasserine, con le formazioni Okba Ibn Nafaa Brigade e Jund al-Khilafah-Tunisia<sup>74</sup> e su quello libico, area di Ben Gardane, attraverso una militanza legata al sedicente Califfato.

Nonostante la fluidità della galassia militante<sup>75</sup>, sul territorio sarebbero anche presenti altre reti terroristiche sia qaediste, come Ansar al Dine e il Tunisian Combat Group (TCG)<sup>76</sup>, che califfali, Ansar al Sharia<sup>77</sup> e Mujahidin of Kairouan<sup>78</sup>.

In aggiunta, la dimensione pericolosamente transnazionale del jihad tunisino, collegato con quello sia libico che algerino<sup>79</sup>, rappresenta un preoccupante volano di rischio.

*Minaccia indiretta: problematiche strutturali come possibili volani di radicalizzazione<sup>80</sup>*

Il Fragile State Index del Fund for Peace classifica la Tunisia come un contesto ad allarme elevato<sup>81</sup>, in termini di tendenza comunque il paese risulterebbe in progressivo miglioramento ormai dal 2014<sup>82</sup>.

Per quanto riguarda i fattori di propulsione del rischio radicalizzazione, a livello politico, nonostante l'avvento della democrazia dopo più di 50 anni di autoritarismo, il governo della giovane repubblica rimane frammentato e percepito socialmente come in continuità con la dittatura<sup>83</sup>. Oltretutto, la disillusione giovanile verso il governo è

---

<sup>72</sup> La forte instabilità regionale influirebbe infatti pesantemente sul contesto tunisino e la gestione dei numerosi *returnee* dai campi di battaglia jihadisti siriano-iracheni e libici rimarrebbe una fonte di grave preoccupazione

<sup>73</sup> Che sebbene contenuta in termini di presenza e capacità operativa, è persistente e caratterizzata da: attacchi contro le forze di sicurezza locali; controllo territoriale; supporto locale; ed un network di combattenti costituito perlopiù da tunisini <http://carnegieendowment.org/2018/06/28/insurgency-in-tunisia-s-western-borderlands-pub-76712>

<sup>74</sup> Rispettivamente leali ad al Qaeda e al Daesh

<sup>75</sup> Siccome le alleanze non risulterebbero essere rigidamente definite, bensì soggette al cambiamento

<sup>76</sup> La brigata Okna Ibn Nafaa rappresenterebbe la formazione maggiormente attiva, Ansar Dine opererebbe anche in Mali, Algeria e conterebbe almeno 600 combattenti tunisini, ed il TCG, formato nel 2000, rappresenterebbe la branca storica di al Qaeda in Tunisia <https://www.counterextremism.com/countries/tunisia>

<sup>77</sup> Che risulterebbe ormai formalmente defunta <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/tunisia-fragile-democratic-transition>

<sup>78</sup> Che avrebbe giurato fedeltà al sedicente Califfato nel maggio 2015 <https://www.longwarjournal.org/archives/2015/05/tunisia-10.php>

<sup>79</sup> Per esempio, attraverso le reti di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) e di Ansar al Sharia (AS)

<sup>80</sup> Bertelsmann Stiftung, BTI 2018 Country Report – Tunisia. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung, 2018 <http://www.bti-project.org>

<sup>81</sup> Posizionandola al 92esimo posto della sua classifica globale, in J. J. Messner et. All, Fragile State Index, Fund For Peace, 2018

<sup>82</sup> Avendo guadagnato 14 posizioni – dalla 78esima alla 92esima – nell'arco di 5 anni

<sup>83</sup> Per via di corruzione diffusa, arretratezza normativa, privilegio e irresponsabilità istituzionale

crescente, l'istanza islamista ha guadagnato consensi nel periodo post dittatoriale<sup>84</sup> e i leader Essebsi e Gannouchi<sup>85</sup> tendono ad accumulare potere al di fuori dei normali processi costituzionali<sup>86</sup>.

L'economia rimane largamente non riformata e sottosviluppata, la disoccupazione è alta specialmente fra i giovani<sup>87</sup> laureati, il controllo statale limita la competizione, agevolando corruzione e nepotismo, e la forte ineguaglianza regionale in termini di sviluppo rappresenta una cruciale lacuna strutturale, nonché una fonte di continue ed accese contestazioni.

A livello socioculturale, i tunisini neri cadrebbero vittima di discriminazione, l'Islam è religione di stato e il suo ruolo nella politica rimane ambiguo<sup>88</sup>.

Oltretutto, il deterioramento della sicurezza sia interna che esterna<sup>89</sup> infiamma la generale instabilità diffusa, alimentando la minaccia jihadista.



<sup>84</sup> Dal 1959 al 2011 il paese è stato guidato dalle dittature di Bourguiba e di Ben Ali che hanno fortemente limitato l'influenza religiosa in politica, fatta eccezione per quella frangia salafita scritturalista (*al-salafiyya al-'ilmiyya*), generalmente apolitica, utile a consolidare la legittimità religiosa del regime e a rispondere alla richiesta popolare di un maggior ruolo della religione nella sfera pubblica. Dal 2014 la Tunisia è comandata da un governo di unità nazionale capeggiato da Beji Caid Essebsi, di Nidaa Toune, all'interno del quale sono inseriti il partito islamista Ennahda, affiliato alla Fratellanza Musulmana, e quello liberale ed anti-islamista Free Patriotic Union (UPL) <https://www.bakerinstitute.org/media/files/files/1b476ca4/cme-pub-carnegie-tunisia-050118.pdf>

<sup>85</sup> Rispettivamente di Nidaa Tounes ed Ennahda

<sup>86</sup> Come dimostrato dal Chartage Agreement

<sup>87</sup> 15% a livello nazionale e in alcune regioni si tocca anche il 28%

<sup>88</sup> I dogmi religiosi influenzano l'ordine legale e le istituzioni politiche, e la presidenza resta un ufficio esclusivamente musulmano

<sup>89</sup> Specialmente in termini di terrorismo e crimine organizzato, fenomeni che risulterebbero essere particolarmente acuti lungo le volatili aree frontaliere

Come fattori di ammortizzazione del rischio radicalizzazione, la costituzione sancisce importanti garanzie e dal 2014 ad oggi sono stati fatti progressi verso la sua completa implementazione. Anche la *Tunisia 2020 vision*<sup>90</sup>, lanciata nel 2016, rappresenta un quadro riformista ambizioso e promettente.

Le prospettive economiche risulterebbero incoraggianti, il paese ha intrapreso importanti miglioramenti<sup>91</sup> in ambito di sanità, educazione e reddito pro-capite ed ha resistito allo *shock* del terrorismo interno.

Si sottolinea inoltre una sostanziale assenza di tensione fra le etnie arabe, berbere e mediterranee della nazione e la Tunisia è ben supportata dai circuiti della cooperazione sia regionale che internazionale<sup>92</sup>.

Infine, il fenomeno della radicalizzazione potrebbe essere efficacemente contenuto attraverso<sup>93</sup>:

Il rilancio socioeconomico del paese, attraverso la necessaria riqualificazione delle marginalizzate aree rurali, in modo da favorire l'inclusione sociale, politica ed economica della disincantata ed arrabbiata gioventù tunisina. Misura strategica che sarebbe anche in grado di mitigare tumulti e migrazioni;

Il sostegno alla società civile come motore di pace e democrazia, ruolo già sostenuto dal popolo tunisino durante la transizione politica e consacrato anche dal Premio Nobel per la Pace assegnato nel 2015 al cosiddetto "Quartetto" per il dialogo nazionale tunisino.

---

<sup>90</sup> Un dettagliato piano di sviluppo quinquennale basato su efficienza delle istituzioni pubbliche, diversificazione economica, sviluppo umano, inclusione sociale, sviluppo regionale e dell'economia verde

<sup>91</sup> Nel 2016 lo UN Human Development report ha posizionato la Tunisia al 97esimo posto della sua classifica di 188 paesi, piazzandola nel quarto inferiore delle nazioni con "high development", dipingendo un'economia sopra la media dei paesi arabi <http://hdr.undp.org/en/countries/profiles/TUN>

<sup>92</sup> Attraverso la cooperazione multilaterale con United Nations (UN), European Union (EU), Arab Maghreb Union (AMU), Greater Arab Free Trade Area (GAFTA), African Union (AU), Arab League e Agadir Agreement (Tunisia, Marocco, Egitto e Giordania, 2004). Inoltre, a livello bilaterale si sottolinea la collaborazione in ambito di sicurezza con Libia e Algeria

<sup>93</sup> In relazione al punto 1, 50 anni di regime autoritario avrebbero infatti concentrato le risorse ed il sistema produttivo nelle aree costiere, lasciando il resto del paese sottosviluppato e determinando una forte ineguaglianza regionale; riguardo al punto 2, il "Quartetto" Al-Hiwār al-Watānī al-Tūnusī è formato dalle organizzazioni non governative Unione Generale Tunisina del Lavoro (UGTT), Confederazione Tunisina dell'Industria (UTICA), Lega Tunisina per la Difesa dei Diritti dell'Uomo (LTDH) e Ordine Nazionale degli Avvocati di Tunisia (ONAT)

Vulnerabilità: propagazione incontrollata dell'ideologia islamista radicale e returnee<sup>94</sup>

Contrariamente al lungo periodo dittatoriale durante il quale l'ambito religioso è stato soggetto a stretta sorveglianza, dal 2011 in Tunisia si è assistito ad un'ampia diffusione del salafismo, spinto principalmente:

- Dalla persistente esclusione politica e marginalizzazione socioeconomica della gioventù tunisina da parte di una nuova *leadership* oberata dalle questioni politico-costituzionali<sup>95</sup>;
- Dalla particolare debolezza della sfera religiosa<sup>96</sup> nel post regime.

La rappresentanza salafita si è dimostrata capace di sfruttare strategicamente le problematiche sopra esposte potenziando il proselitismo e le attività di beneficenza<sup>97</sup>, così da espandere la propria influenza sulla sfera pubblica, e ad oggi:

- Molti tunisini vorrebbero un maggiore ruolo della religione nella politica<sup>98</sup>, richiesta non soddisfatta dall'attuale *governance*<sup>99</sup>;
- Il movimento salafita rappresenterebbe buona parte della disillusa gioventù tunisina.

Nonostante l'ideologia salafita non si traduca necessariamente in violenza e sebbene a seguito della rivoluzione la Tunisia sarebbe stata generalmente concepita dagli islamisti come terra di preghiera e non più di combattimento, il salafismo è stato espressione del malessere socioeconomico del paese, ha rappresentato uno strumento di mobilitazione sociale e la sua ideologia si è già tramutata in azione durante la guerra civile, attraverso per esempio l'esperienza di Ansar al Sharia<sup>100</sup>.

Azione che rischia di rinnovarsi per via:

---

<sup>94</sup> G.Fahmi, H.Maddeb, Market for Jihad: Radicalization in Tunisia, Carnegie Middle East Center, October 2015 in A.K.Yildirim et al., Islam and politics in post-2011 Tunisia, Centre for the Middle East, Rise University's Baker Institute for Public Policy, Carnegie Corporation of New York, April 2018

<sup>95</sup> Fenomeno trasversale che ha coinvolto tutte le classi sociali, dalle meno alle più abbienti

<sup>96</sup> Causata dalla fiacchezza delle istituzioni religiose statali, dal pragmatismo di Ennahdah nel dare priorità all'identità politica rispetto a quella religiosa e dalla generale mancanza di controllo sulla sfera sacra

<sup>97</sup> Fornendo aiuto ai rifugiati, sicurezza, mediazione sociale e utilizzando i media per diffondere la loro ideologia

<sup>98</sup> Secondo un sondaggio del *International Republican Institute* (IRI) del novembre 2017, il 60% dei tunisini favorirebbero un maggiore ruolo della religione in politica. Dato che sebbene in calo rispetto al 2014 (70%), rimarrebbe comunque elevato

<sup>99</sup> Che favorirebbe l'identità politica rispetto a quella religiosa, che avrebbe mantenuto la rappresentanza salafita fuori dalla gestione della sfera pubblica e che avrebbe represso l'istanza islamista con il pugno di ferro, fomentando la radicalizzazione sociale

<sup>100</sup> Fondato nell'aprile 2011, considerato il più organizzato gruppo jihadista salafita tunisino e creato dalla confluenza di 3 differenti generazioni di militanti: i reduci del conflitto afgano degli anni 90'; quelli del conflitto iracheno dei primi anni 2000; e le giovani generazioni di insorti contro Ben Ali

- Della persistenza delle problematiche strutturali che sono alla base del disagio sociale<sup>101</sup>;
- Della potenziale influenza dell'instabilità circostante che ha permesso l'acutizzazione del fenomeno jihadista a livello regionale;
- Del caotico periodo del post Califfato, nel quale i combattenti di ritorno dai teatri bellici del jihad in Medio Oriente e nord Africa costituirebbero un serio pericolo.

I cosiddetti *returnee*<sup>102</sup> potrebbero infatti beneficiare del terreno fertile preparato dal salafismo per attrarre, tradurre e sfogare il pericoloso clima di radicalizzazione descritto e in Tunisia i dati sono particolarmente allarmanti: almeno 2.926 nazionali tunisini sono andati a combattere la jihad in Iraq e Siria, dei quali almeno 800 già rientrati<sup>103</sup>, mentre altri 1500 si sono recati nella vicina Libia<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> E specialmente l'alto tasso di disoccupazione giovanile, la mancanza di opportunità e la marginalizzazione socioeconomica dell'entroterra del paese

<sup>102</sup> Così come le organizzazioni jihadiste attive a livello sia locale che globale, attraverso per esempio il terrorismo virale e semplificato di Daesh

<sup>103</sup> <http://thesoufancenter.org/wp-content/uploads/2017/11/Beyond-the-Caliphate-Foreign-Fighters-and-the-Threat-of-Returnees-TSC-Report-October-2017-v3.pdf>

<sup>104</sup> A.Y.Zelin, *The others foreign fighters in Libya*, the Washington Institute for Near East Policy, policy note 45, 2018

## Libia: verso una saldatura tra estremismo e criminalità organizzata?

Di Lorenzo Marinone (Ce.S.I.)

Al pari della regione del Sahel, la Libia ha il potenziale per diventare uno dei principali laboratori del jihadismo a livello globale, in una fase in cui questo è in rapida evoluzione e il tradizionale purismo ideologico-dottrinale lascia spazio a notevoli ibridazioni, dettate da esigenze di maggiore flessibilità organizzativa e operativa<sup>105</sup>. La disgregazione del Califfato dello Stato Islamico (IS o Daesh) a fine 2017 nel quadrante siriano-iracheno impone un ripensamento organizzativo alle sue branche locali, incluse quelle nordafricane. Allo stesso tempo, la portata globale e la trasversalità del messaggio radicalizzante di Daesh hanno innovato linguaggio e lettura del contesto da parte del jihadismo contemporaneo, trascinando anche al-Qaeda in una competizione per l'egemonia. In questo quadro, la specifica dimensione dei contesti locali acquista una preminenza inedita. L'attuale scenario libico, caratterizzato da un preoccupante vuoto istituzionale, dalla proliferazione di gruppi armati di vari orientamenti, e dalla presenza di organizzazioni jihadiste legate a network transnazionali, costituisce uno dei teatri in cui il jihadismo contemporaneo può espandersi anche secondo linee innovative.

*Minaccia indiretta: marginalizzazione politica ed economica di alcuni attori libici nel futuro assetto del Paese*

Tradizionalmente, in Libia la radicalizzazione jihadista ha faticato ad attecchire al di là di alcuni contesti ristretti, come la città di Derna<sup>106</sup>. Le ragioni principali sono

---

<sup>105</sup> G. Iacovino, *The Future of International Jihadi Terrorism*, in G. Iacovino, F. Manenti (a cura di), *The Evolution of Jihadist Radicalization in Asia*, Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali e European Foundation for Democracy (EFD), aprile 2018, <https://www.cesi-italia.org/en/articoli/831/the-evolution-of-jihadist-radicalization-in-asia>.

<sup>106</sup> Derna ha una lunga tradizione di jihadismo che affonda le sue radici nella guerra in Afghanistan del 1979-1989. Derna è la singola città da cui è provenuta la quota maggiore dei foreign fighters unitisi ad al-Qaeda in Iraq a partire dal 2003, ed è di gran lunga la prima per numero di combattenti espressi in rapporto alla popolazione. In termini assoluti, il contingente libico era secondo solo a quello saudita ed esprimeva circa il 20% dei mujaheddin. Sempre in termini di numero di combattenti in rapporto alla popolazione, Derna è anche la città che nel contesto nordafricano ne ha espressi di più nell'ultima ondata del 2011, diretti sia verso la branca siriana di al-Qaeda, Jabhat al-Nusra, sia verso Daesh.

Diverse ragioni stanno alla base di questo fenomeno: la storica marginalizzazione patita dalla città a causa delle politiche di Gheddafi e la conseguente assenza di prospettive economiche; l'emergere di una filiera "generazionale" del jihadismo dernawi, alla stregua di un "mestiere" passato di padre in figlio, che ha facilitato il reclutamento nelle ondate del 2003 e 2011; la scarsa rilevanza a Derna dei legami tribali e clanici, le cui dinamiche interne costituiscono una sorta di rete di protezione e di controllo sociale.

Si vedano J. Felter - B. Fishman, *Al-Qa'ida's Foreign Fighters in Iraq: A First Look at the Sinjar Records*, Combating Terrorism Center at West Point, New York, <https://ctc.usma.edu/app/uploads/2010/06/aqs-foreign-fighters-in-iraq.pdf>; D. Serman - N.

l'omogeneità della popolazione dal punto di vista religioso, al 97% afferente al Sunnismo di scuola malikita, e la preminenza nell'Islam libico delle confraternite Sufi, a partire dalla Senussia, di orientamento quietista<sup>107</sup>. Correnti integraliste e più estremiste autoctone, collocabili nello spettro dell'islamismo e del salafismo, sono numericamente più esigue. Dunque, a differenza di altri Paesi della regione mediorientale e nordafricana, in Libia il messaggio radicalizzante del jihadismo non ha mai potuto esacerbare tensioni settarie preesistenti, né allignare in ampie fasce di popolazione, rimanendo quindi confinato ai fautori di una visione più rigida e intransigente dell'Islam.

Tuttavia, se il classico vettore religioso risulta depotenziato e marginale, nel contesto libico più che altrove i fenomeni di radicalizzazione possono essere veicolati da motivazioni propriamente socio-economiche e politiche. Infatti, a oltre 7 anni dalla caduta di Gheddafi, le aspirazioni rivoluzionarie devono ancora trovare una sistemazione coerente e definitiva nel futuro assetto del Paese, la cui fisionomia è resa incerta sia dal perdurare della frattura istituzionale tra Est e Ovest, sia dalla proliferazione di attori ibridi, che associano alla componente militare la tendenza a svolgere localmente quelle funzioni tipiche delle istituzioni politiche e amministrative.

Per quanto riguarda il primo punto, la rottura dell'unità istituzionale della Libia, che si è consumata nel corso del 2014 con l'emergere di due Parlamenti e Governi rivali in Tripolitania e in Cirenaica<sup>108</sup>, ha gettato le basi per una più profonda frammentazione del tessuto sociale, tribale ed economico libico. In ambito economico-finanziario, l'impatto della rivalità istituzionale è visibile nello sdoppiamento di autorità come la Banca Centrale Libica (BCL)<sup>109</sup>, la Compagnia Nazionale del Petrolio e l'Autorità Libica per gli Investimenti. Ciò continua a frenare l'implementazione delle riforme e l'azione dei diversi Governi<sup>110</sup>, facendo mancare un sostegno concreto alle municipalità locali in termini di redistribuzione della ricchezza e investimenti. Di conseguenza, la maggior parte della popolazione continua a non avere alternativa se non il ricorso all'economia informale (contrabbando di prodotti sussidiati, soprattutto la benzina) e ai proventi dei traffici illeciti (armi, droga, esseri umani). Benché non esistano stime complessive attendibili sul volume di queste attività, a fine 2016 la BCL ha accertato

---

Rosenblatt, *All Jihad is Local*, vol. II, New America, aprile 2018, <https://www.newamerica.org/international-security/policy-papers/all-jihad-local-volume-ii/>.

<sup>107</sup> P. L. Kakar - Z. Langhi, *Libya's Religious Sector And Peacebuilding Efforts*, USIP, marzo 2017, <https://www.usip.org/sites/default/files/2017-10/pw124-libya-religious-sector-and-peacebuilding-efforts.pdf>.

<sup>108</sup> U. Laessing, *Libya's runaway parliament seeks refuge in Tobruk bubble*, Reuters, 2 ottobre 2014, <https://www.reuters.com/article/us-libya-security-insight/libyas-runaway-parliament-seeks-refuge-in-tobruk-bubble-idUSKCN0HR1GO20141002?feedType=RSS&feedName=worldNews>.

<sup>109</sup> A novembre 2018, la branca tripolina è guidata da Sadiq al-Kebir, mentre quella orientale con sede ad al-Bayda è guidata da Ali Al-Hibri. R. Donaghi, *Libya's civil war focuses on control of central bank assets*, Middle East Eye, 17 settembre 2014, <https://www.middleeasteye.net/news/libyas-civil-war-focuses-control-central-bank-assets-219810124>.

<sup>110</sup> T. Eaton, *Libya's New Economic Measures Must Be Wedded to Deeper Reform*, Chatham House, 8 ottobre 2018, <https://www.chathamhouse.org/expert/comment/libya-s-new-economic-measures-must-be-wedded-deeper-reform>.

che, su scala nazionale, più della metà della liquidità in valuta locale (circa 26,5 miliardi di dinari libici) circolava totalmente al di fuori del sistema bancario<sup>111</sup>.

In più, la lotta per l'accesso alle risorse statali, derivanti dalla rendita petrolifera, ha esacerbato la rivalità tra Est e Ovest. Il portato di questa conflittualità è stato duplice. Da un lato, lo stallo politico e il mancato superamento della fase rivoluzionaria hanno impedito di modificare le disposizioni della Legge di Isolamento Politico, promulgata nel 2013, che impedisce la partecipazione politica a chiunque abbia avuto un ruolo pubblico, anche minore, durante l'era Gheddafi<sup>112</sup>. Poiché il Rais ha basato per decenni il suo potere sul favorire alcune tribù a scapito di altre, ciò rischia di rendere marginali interi gruppi come i Qadhafa e i Warfalla, tra i più influenti in Tripolitania, così come la popolazione Tuareg nel sud-ovest del Paese. Dall'altro lato, il conflitto si è sviluppato secondo una rigida dicotomia pro/anti islamismo, fomentata dalle forze dell'Est. Esse hanno tentato di assimilare a gruppi terroristi di matrice jihadista attori anche ideologicamente distanti, come la Fratellanza Musulmana libica e il suo braccio politico, il Partito Giustizia e Costruzione<sup>113</sup>. Se ciò ha acuito la polarizzazione politica, oggi rende più complesso trovare una formula trasversale e accettabile per ricomporre i contrasti tra le parti, e aumenta la possibilità che alcune componenti vengano escluse da una normalizzazione dei rapporti a causa di veti incrociati.

Questa ampia spaccatura si va a innestare su una realtà locale estremamente frammentata, i cui protagonisti sono centinaia di gruppi armati, spesso di piccola entità, caratterizzati da un profilo ibrido. Infatti, l'assenza di un potere centrale forte, così come di autorità politiche in grado di esercitare realmente un controllo del territorio, ha dato alla Libia i connotati di un Paese a sovranità multipla. Ciò ha favorito il radicamento di milizie, in gran parte eredi della stagione rivoluzionaria del 2011, che uniscono alla componente militare una tendenza a farsi istituzioni a livello locale, ovvero fornire i servizi essenziali e garantire una rete minima di welfare<sup>114</sup>. In questo senso, le milizie spesso costituiscono il più valido, se non l'unico, punto di riferimento per la popolazione locale. Allo stesso tempo, questi gruppi armati hanno un'agenda prettamente locale, incardinata su precise priorità: mantenere i privilegi ottenuti all'indomani della caduta di Gheddafi e garantirsi l'accesso a una quota della rendita petrolifera, che resta la maggior fonte di introiti dell'economia nazionale. Qualora il futuro assetto del Paese non desse loro adeguate garanzie né l'accesso alle

---

<sup>111</sup> Banca Centrale Libica, *Assets & Liabilities Of Central Bank Of Libya*, <https://cbl.gov.ly/en/wp-content/uploads/sites/2/2016/03/AssetsLiabilities-of-cbl-oct2016.pdf>.

<sup>112</sup> *Political Isolation Law: the full text*, Libya Herald, <https://www.libyaherald.com/2013/05/14/political-isolation-law-the-full-text/>.

<sup>113</sup> Su questa retorica ha costruito il suo ruolo il Generale Khalifa Haftar. Nel 2014, alla testa di un'eterogenea compagine di gruppi armati della Cirenaica, Haftar ha lanciato l'Operazione Dignità, con l'obiettivo di occupare Tripoli, presentato come passo necessario per sradicare ogni forma di islamismo dal Paese. In realtà, lungi dal rispecchiare una realtà laica o secolarista, le forze di Haftar sono ampiamente composte da milizie salafite, in particolare afferenti alla corrente madhkalita. F. Wehrey, *Quiet No More?*, Carnegie, 13 ottobre 2016, <http://carnegie-mec.org/diwan/64846>.

<sup>114</sup> F. El Kamouni-Janssen, K. de Bruijne, *Entering the Lion's Den : Local Militias and Governance in Libya*, Clingendael, ottobre 2017, <https://www.clingendael.org/pub/2017/crisisalerts-libya/crisisalert-3-militia-coalition-building-and-governance/>.

risorse desiderato, questi attori potrebbero fare crescente affidamento sui proventi dell'economia informale e sui traffici illeciti, in cui sono già attualmente coinvolti<sup>115</sup>.

### *Minaccia diretta: la fluidità operativa delle organizzazioni armate*

Il panorama jihadista libico è mutato profondamente dal 2011. Durante l'epoca di Gheddafi la presenza di gruppi jihadisti era sostanzialmente limitata al Gruppo Islamico Combattente Libico (GICL), afferente all'orbita di al-Qaeda<sup>116</sup>. Attivo tra gli Anni '90 e i primi Anni Duemila, il GICL è rimasto una minaccia contenuta sia per numero di miliziani sia per livello capacitivo, principalmente a causa della dura opera di contrasto condotta dagli apparati di sicurezza libici. All'indomani della caduta del Rais, l'aggravarsi della crisi politica e il vuoto securitario hanno favorito l'emergere di gruppi estremisti autoctoni, come Ansar al-Sharia - Libia (ASL), e la penetrazione di organizzazioni jihadiste non libiche, a partire da al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e Daesh, che ha ufficializzato la creazione di una sua branca locale nel 2015.

Nel complesso, questi gruppi delineano un quadro variegato e composito. Questo è caratterizzato da un notevole grado di fluidità, dato che in molti casi i singoli gruppi hanno una fisionomia ibrida e dal punto di vista operativo intessono alleanze a geometria variabile. Nell'ottica di una valutazione del grado di adesione all'ideologia jihadista e dell'evoluzione del fenomeno del radicalismo, per esigenze analitiche la scena estremista libica può essere suddivisa in tre grandi tipologie: gruppi maturamente jihadisti; gruppi salafiti; gruppi non caratterizzati da precise connotazioni ideologico-religiose.

Nella prima categoria rientrano la branca libica di Daesh e il network di al-Qaeda. Il *franchise* libico del Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi si è imposto tra 2015 e 2016 come formazione di riferimento nel panorama jihadista libico<sup>117</sup>. Ciò non è dipeso tanto dalla capacità di diffondere la propria ideologia, quanto piuttosto dall'abilità nel cooptare organizzazioni armate di matrice salafita locali (in particolare quelle afferenti all'ombrello di Ansar al-Sharia), dalla capacità di porsi come strumento di rivincita per parte degli ufficiali ex-gheddafiani, e dall'attrattività globale del suo specifico *brand*. La poca penetrazione ideologica nel tessuto sociale libico è visibile nell'esiguità delle reclute locali tra i ranghi del gruppo, in cui le aliquote più rappresentate sono quelle tunisina, marocchina e algerina. Ciò ha connotato Daesh come una realtà esogena agli occhi dei libici, erodendone la legittimità. Non deve quindi stupire che anche nel momento di massima espansione, nel primo semestre del 2015, Daesh non abbia

---

<sup>115</sup> L. Marinone, *Il ruolo delle milizie libiche nel traffico di esseri umani*, Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali, 14 giugno 2018, <https://cesi-italia.org/articoli/865/il-ruolo-delle-milizie-libiche-nel-traffico-di-esseri-umani>.

<sup>116</sup> G. Gambill, *The Libyan Islamic Fighting Group*, in *Terrorism Monitor* 3:6 (2005), <https://jamestown.org/program/the-libyan-islamic-fighting-group-lifg-2/>.

<sup>117</sup> F. Wehrey, *When the Islamic State Came to Libya*, *The Atlantic*, 10 febbraio 2018, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/02/isis-libya-hiftar-al-qaeda-syria/552419/>.

superato i 3.000 effettivi<sup>118</sup> e che a metà 2018, cacciato dalla roccaforte di Sirte e attivo nelle aree desertiche centro-orientali nelle province di Jufra, Wahat e Kufra, sia stimato attorno a un massimale di sole 800 unità<sup>119</sup>.

Al contrario, la penetrazione di al-Qaeda in Libia è avvenuta in modo più discreto e con una strategia più flessibile. L'espansione del network qaedista nell'area costiera è stata imperniata attorno al riconoscimento delle specificità locali e delle agende delle organizzazioni salafite-jihadiste autoctone. In questo senso, se un gruppo come ASL poteva vantare un'affinità ideologica con il nucleo storico di al-Qaeda, maturata tramite la partecipazione al conflitto in Afghanistan, ha però mantenuto un'ampissima autonomia operativa e ha privilegiato un'agenda locale o al massimo nazionale. Il legame con al-Qaeda non è passato dall'inserimento dell'organizzazione in una rigida catena di comando, ma da una più nebulosa e capillare rete di contatti con AQMI, con cui ASL ha condiviso campi di addestramento e strutture logistiche<sup>120</sup>. La medesima strategia è stata utilizzata da AQMI nell'estremo sud-ovest del Paese, dove mantiene una presenza soprattutto nelle aree di Ghat e Ubari. Qui, AQMI si è offerta alla popolazione locale, in particolare ai Tuareg, come fornitore servizi e co-gestore dei traffici illeciti, preferendo al proselitismo un approfondimento dei legami personali veicolato da un'accorta politica di matrimoni tra i clan locali e i suoi miliziani<sup>121</sup>.

Per quanto riguarda i gruppi salafiti, essi includono una vasta gamma di organizzazioni, presenti soprattutto in Tripolitania e nell'area del Golfo di Sirte, che hanno acquisito una fisionomia paramilitare nel 2011 e, in alcuni casi, che hanno ampliato la propria influenza anche sull'apparato istituzionale pur conservando una prossimità ideologica con le fazioni maturamente jihadiste. Per questi gruppi, il discrimine tra accordare il proprio supporto alle istituzioni e la scelta di non rientrare in alcuno degli schieramenti politici risponde a meri criteri di convenienza contingente. La valutazione pragmatica della miglior modalità per preservare gli interessi e i privilegi acquisiti ne indirizza l'orientamento nella scelta delle alleanze.

Un caso esemplare è quello della Forza RADA di Abdelraouf Kara. La milizia costituisce dal 2016 uno dei pilastri dell'architettura di sicurezza schierata a difesa della capitale. L'appoggio accordato da allora al Governo di Unità Nazionale di Fayez al-Serraj risponde all'esigenza di mantenere il controllo di un'infrastruttura strategica come l'aeroporto di Mitiga, ai benefici derivanti da una forma di maggiore legittimazione agli occhi della Comunità Internazionale e della popolazione (la Forza RADA è stata formalmente inserita nell'organigramma del Ministero dell'Interno tripolino), e ai vantaggi economici che scaturiscono da un atteggiamento predatorio verso le

---

<sup>118</sup> I. El Amrani, *How much of Libya does the Islamic State control?*, Foreign Policy, 18 febbraio 2016, <https://foreignpolicy.com/2016/02/18/how-much-of-libya-does-the-islamic-state-control/>.

<sup>119</sup> B. Daragahi, *ISIS Resurrection: Libya Attacks Foreshadow Terror to Come*, The Daily Beast, 29 maggio 2018, <https://www.thedailybeast.com/isis-resurrection-libya-attacks-foreshadow-terror-to-come>.

<sup>120</sup> R. Smith, J. Pack, *Al-Qaida's Strategy in Libya: Keep It Local, Stupid*, in *Perspectives on Terrorism*, 11:6 (2017), <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/667>

<sup>121</sup> A. McGregor, *Europe's True Southern Frontier: The General, the Jihadis, and the High-Stakes Contest for Libya's Fezzan Region*, in *CTC Sentinel*, 10:10 (novembre 2017), p.19-26, [https://ctc.usma.edu/app/uploads/2017/11/CTC-Sentinel\\_Vol10Iss10-18.pdf](https://ctc.usma.edu/app/uploads/2017/11/CTC-Sentinel_Vol10Iss10-18.pdf).

istituzioni<sup>122</sup>. Tuttavia, la milizia di Kara ha ai suoi vertici ex combattenti del GICL, legati al leader storico Abdelhakim Belhaj, e risulta assolutamente invisibile sia a molte delle altre milizie della Tripolitania, sia alle forze guidate da Haftar. Dunque, non si può escludere che l'eventuale estromissione della Forza RADA dal futuro assetto della Libia induca il gruppo ad aprirsi a forme di cooperazione con organizzazioni jihadiste.

Una dinamica del tutto simile è quella che può scaturire da una marginalizzazione delle milizie appartenenti alla terza categoria. Benché non abbiano connotazioni ideologico-religiose affini al jihadismo, un vasto ventaglio di gruppi armati libici non ha esitato a stringere alleanze di comodo e partecipare ad operazioni congiunte con formazioni estremiste. Nella primavera del 2017, la Terza Forza di Misurata ha sferrato un'offensiva contro la base di Brak al-Shati, sul limite settentrionale del Fezzan, per respingere le milizie inquadrato sotto l'ombrello dell'Esercito Nazionale Libico di Haftar<sup>123</sup>. L'operazione è stata condotta insieme a un gruppo non privo di ambiguità come le Brigate per la Difesa di Bengasi (BDB). Di estrazione islamista radicale, le BDB erano emerse l'anno precedente da una spaccatura nel Consiglio della Shura dei Rivoluzionari di Bengasi (CSRB), piattaforma che riuniva anche gruppi salafiti-jihadisti, tra cui ASL. Nel giugno 2018, sempre le BDB hanno costituito il nerbo delle forze guidate da Ibrahim Jadhran in un'offensiva contro Haftar nella Mezzaluna Petrolifera<sup>124</sup>. Ex capo delle Petroleum Facilities Guards, Jadhran stava tentando di recuperare il controllo delle infrastrutture petrolifere, grazie al quale per anni era stato in grado di restare a go della bilancia nei rapporti di forza tra l'Est e l'Ovest, prima di essere sconfitto dall'avanzata di Haftar nel settembre 2016.

#### *Vulnerabilità: espansione dell'area di contiguità con il jihadismo*

In base a quanto detto finora, lo scenario libico non presenta caratteristiche tali da alimentare dinamiche "pure" di radicalizzazione jihadista, vale a dire veicolate da vettori religiosi o ideologici. Al contrario, la Libia presenta ampi margini per l'espansione di una sorta di "radicalizzazione funzionale". Con questa locuzione si vuole indicare la prevalenza di motivazioni opportunistiche su quelle prettamente ideologiche nella possibile scelta di cooperare con organizzazioni jihadiste da parte di un vasto ventaglio di attori libici. In questo senso, le prospettive della radicalizzazione in Libia hanno i connotati di una maggiore inclinazione all'uso della violenza per fini politici, in cui però resta prioritaria la volontà di conservare o espandere la propria

---

<sup>122</sup> W. Lacher, *Tripoli's Militia Cartel*, Stiftung Wissenschaft und Politik, aprile 2018, <https://www.swp-berlin.org/en/publication/libya-tripolis-militia-cartel/>.

<sup>123</sup> *Libya: 141 people killed in Brak al-Shat airbase attack*, Al-Jazeera, 20 maggio 2017, <https://www.aljazeera.com/news/2017/05/libya-141-people-killed-brak-al-shat-airbase-attack-170520082052419.html>.

<sup>124</sup> *Haftar forces in 'major' operation to reclaim Libyan oil fields from rivals*, Middle East Eye, 17 giugno 2018, <https://www.middleeasteye.net/news/haftar-oil-libya-ras-lanuf-sidra-jadhran-1511343473>

quota di potere, mentre è residuale l'adozione di un'agenda tipicamente jihadista di respiro internazionale.

In altri termini, nel medio periodo il teatro libico può essere interessato da un'espansione dell'area di contiguità con le organizzazioni jihadiste. Questa espansione può essere determinata da una saldatura tattica tra organizzazioni jihadiste, gruppi salafiti e milizie non ideologicamente connotate, dettata dal combinato disposto di un'eventuale marginalizzazione politica e da una limitazione nell'accesso alle risorse per queste ultime due tipologie di attori.

Va sottolineato che un simile sviluppo rappresenterebbe una sintesi efficace delle rispettive esigenze. Infatti, le milizie libiche non hanno un vero interesse nel confluire ufficialmente all'interno dei network jihadisti di al-Qaeda e di Daesh, poiché ciò impedirebbe loro di proporsi come attori legittimi a livello nazionale e internazionale. Parallelamente, un'organizzazione come al-Qaeda può massimizzare i benefici derivanti da un'espansione del proprio network mantenendo un basso livello di esposizione e dissimulando le reali affiliazioni dei gruppi che rientrano nella sua orbita, secondo un modello già ampiamente usato su larga scala in altri contesti, come lo Yemen. Dunque, nel complesso, questa dinamica è retta non dal ricorso al proselitismo e all'indottrinamento, bensì da un approccio spiccatamente affaristico. In questo senso, i principali vettori di radicalizzazione funzionale possono essere le rotte dei traffici illeciti che attraversano Sahel e Libia in direzione dell'Europa e del Medio Oriente, e che vedono coinvolti allo stesso titolo, benché in aree geograficamente distinte, tanto le organizzazioni jihadiste (Sahel) quanto numerosi gruppi armati libici.

# L'Egitto tra l'insorgenza nel Sinai e la parabola futura della Fratellanza Musulmana

Di Lorenzo Marinone (Ce.S.I.)

*Minaccia indiretta: aggravamento dei fattori socio-economici alla base del malcontento sociale*

Una valutazione della minaccia indiretta del rischio di radicalizzazione in Egitto non può prescindere dal profondo impatto della presidenza al-Sisi sull'economia e sulla scena politica del Paese, all'indomani della destituzione di Mubarak e della caotica fase caratterizzata dall'arrivo al potere della Fratellanza Musulmana (2012-2013).

Sotto il profilo economico, le profonde riforme promosse dal Presidente hanno portato risultati contrastanti. Il pacchetto di interventi concordati con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) a partire dal novembre 2016<sup>125</sup> ha effettivamente conferito più stabilità al quadro macroeconomico, almeno nel breve periodo. La liberalizzazione del tasso di cambio della sterlina egiziana ha diminuito il deficit delle partite correnti e permesso di quintuplicare le riserve in valuta estera nell'arco di due anni<sup>126</sup>. I numerosi tagli ai sussidi (soprattutto su carburanti e energia) e l'incremento mirato di alcune imposte indirette hanno fatto scendere per la prima volta il deficit di bilancio al di sotto del 10% nell'anno fiscale 2017/2018. Queste misure hanno ridato fiato all'export egiziano e hanno permesso al Paese di rifinanziarsi sul mercato dei capitali.

Tuttavia, l'azione di riforma ha anche portato ad un costante aumento del debito pubblico, che nel 2017 ha toccato il 108% del PIL<sup>127</sup>, con conseguenze negative sulla capacità statale di fare investimenti, creare posti di lavoro e conferire alla crescita economica una dimensione strutturale. In più, la fase di austerità dell'ultimo biennio ha avuto un profondo impatto sulle fasce meno abbienti della popolazione e, almeno parzialmente, anche sul ceto medio. Il carovita ha portato circa il 35% degli egiziani al

---

<sup>125</sup> Il FMI ha pattuito con Il Cairo un piano triennale di finanziamenti, per un ammontare di 12 miliardi di dollari suddivisi in 6 tranche, il cui sblocco è vincolato all'adozione di precise politiche monetarie e fiscali. FMI, *IMF Executive Board Approves US\$12 billion Extended Arrangement Under the Extended Fund Facility for Egypt*, comunicato stampa 16/501, <https://www.imf.org/en/News/Articles/2016/11/11/PR16501-Egypt-Executive-Board-Approves-12-billion-Extended-Arrangement>.

<sup>126</sup> Il deficit delle partite correnti si è attestato allo 0,8% del PIL nell'ultimo quadrimestre del 2017, mentre le riserve in valuta estera sono passate dai 17,5 miliardi di dollari di luglio 2016 agli oltre 44 miliardi di dollari di giugno 2017, fino ai 92,5 di giugno 2018.

<sup>127</sup> Il debito pubblico egiziano era attestato al 73,3% del PIL nel 2009. A settembre 2018, il Governo ha annunciato che prevede di ridurlo al 92% del PIL entro il 2019 e al 70% nel 2022. *Egypt aims to reduce public debt to 70 pct of GDP in 4 years: minister*, Xinhuanet, 27 settembre 2018, [http://www.xinhuanet.com/english/2018-09/27/c\\_137494803.htm](http://www.xinhuanet.com/english/2018-09/27/c_137494803.htm).

di sotto della soglia di povertà<sup>128</sup>, mentre l'inflazione continua a raggiungere picchi del 30%.

Alla luce delle tendenze evolutive della piramide demografica nazionale, nettamente sbilanciata sulle fasce al di sotto dei 34 anni, e di un aumento annuo di giovani che si affacciano al mercato del lavoro stimato in almeno 700.000 unità per il prossimo futuro<sup>129</sup>, appare evidente il rischio che una crescita diseguale, un aumento della disoccupazione e il venir meno dei tradizionali ammortizzatori sociali espandano le sacche di malcontento già esistenti.

Tale malcontento, originato dalla marginalizzazione sociale e dal mancato raggiungimento di molti degli obiettivi di fondo della rivolta del 2011, può rappresentare un primo innesco verso processi di radicalizzazione, intesa non specificamente come l'adesione a una precisa ideologia jihadista, ma in termini più generali come la propensione a cambiare, anche con la violenza, uno *status quo* politico e sociale percepito come distante dalle aspirazioni e dai desideri del soggetto radicalizzato.

Nell'attuale contesto egiziano, la probabilità che il malcontento sociale assuma connotati più estremi e conduca all'adozione di atteggiamenti sovversivi è resa più concreta da una liberalizzazione della scena politica ancora parziale, resa evidente dalla sostanziale assenza di candidati in opposizione ad al-Sisi in occasione delle elezioni presidenziali di marzo 2018<sup>130</sup>, e dalle restrizioni imposte dalle autorità alla società civile<sup>131</sup>. Inoltre, non vanno sottovalutate le possibili ripercussioni della messa al bando della Fratellanza Musulmana, inserita nel dicembre 2013 nella lista delle organizzazioni terroristiche<sup>132</sup>. Infatti, la Fratellanza è a tutti gli effetti un movimento di massa, profondamente radicato in Egitto, dove può contare su alcune centinaia di migliaia di affiliati (le stime variano dai 100 ai 600.000) e su una platea ancora più ampia di simpatizzanti<sup>133</sup>. Il Governo egiziano non ha esitato a considerare come espressione della Fratellanza, o addirittura suoi diretti bracci armati, diverse sigle insorgenti che da fine 2013 hanno compiuto attentati soprattutto nell'area del Delta

---

<sup>128</sup> I parametri egiziani fissano questa soglia a 45 dollari al mese.

<sup>129</sup> Fondo Monetario Internazionale, *Arab Republic of Egypt: Selected Issues*, 11 dicembre 2017, <https://www.imf.org/~media/Files/Publications/CR/2018/cr1815.ashx>.

<sup>130</sup> *The Guardian view on elections in Egypt: two candidates, no real choice*, The Guardian, 25 marzo 2018, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/mar/25/the-guardian-view-on-elections-in-egypt-two-candidates-no-real-choice>.

<sup>131</sup> S. Brechenmacher, *Institutionalized Repression in Egypt*, in Id., *Civil society under assault. Repression and responses in Russia, Egypt and Ethiopia*, Carnegie Endowment for International Peace, maggio 2017, [https://carnegieendowment.org/files/Civil\\_Society\\_Under\\_Assault\\_Final.pdf](https://carnegieendowment.org/files/Civil_Society_Under_Assault_Final.pdf). Si veda anche U.N. rights boss says Egypt crackdown 'facilitates radicalisation', Reuters, 1 maggio 2017, <https://www.reuters.com/article/us-egypt-rights-un/u-n-rights-boss-says-egypt-crackdown-facilitates-radicalisation-idUSKBN17X1MI>.

<sup>132</sup> *Egypt's Muslim Brotherhood declared 'terrorist group'*, BBC, 25 dicembre 2013, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-25515932>.

<sup>133</sup> K. Fahim, *The Muslim Brotherhood, Back in a Fight to Survive*, The New York Times, 5 gennaio 2014, [https://www.nytimes.com/2014/01/06/world/middleeast/the-muslim-brotherhood-back-in-a-fight-to-survive.html?pagewanted=2&\\_r=0&hp&pagewanted=all](https://www.nytimes.com/2014/01/06/world/middleeast/the-muslim-brotherhood-back-in-a-fight-to-survive.html?pagewanted=2&_r=0&hp&pagewanted=all).

(tra cui Movimento Hasm, Liwa al-Thawra e Movimento di Resistenza del Popolo Alleato). Tuttavia, l'esistenza di profondi collegamenti tra questi gruppi e l'organizzazione fondata da Hassan al-Banna resta, allo stato attuale, piuttosto incerta. In particolare, il coinvolgimento della Fratellanza in tali organizzazioni armate non sembra aver acquisito una dimensione di massa, né rispondere a una precisa volontà politica dei vertici del gruppo<sup>134</sup>.

*Minaccia diretta: il Sinai come hub del jihadismo e le infiltrazioni negli apparati di sicurezza e nelle Forze Armate*

Il panorama jihadista egiziano può essere suddiviso in due grandi poli: i gruppi afferenti allo Stato Islamico (IS o Daesh) e le organizzazioni legate ad al-Qaeda<sup>135</sup>.

La distinzione tra le due tipologie è piuttosto recente e va fatta risalire al 2013-2014, quando il richiamo globale di IS ha portato a una netta spaccatura all'interno del panorama jihadista egiziano basato nel Sinai<sup>136</sup>. Mentre una fazione di Ansar Bayt al-Maqdis (ABM), il principale gruppo egiziano nell'orbita di al-Qaeda, ha preferito mantenere il giuramento di fedeltà all'organizzazione guidata da Ayman al-Zawahiri, un'altra fazione ha effettuato *bayat* ad Abu Bakr al-Baghdadi e ha assunto il nome di Wilayat Sinai (WS), divenendo la branca locale dell'IS<sup>137</sup>. In breve tempo, WS è riuscita a imporsi come formazione egemone nella Penisola, ereditando la tradizionale base di

---

<sup>134</sup> M. Awad, *The Rise of the Violent Muslim Brotherhood*, Hudson Institute, novembre 2017, <https://www.hudson.org/research/13787-the-rise-of-the-violent-muslim-brotherhood>.

<sup>135</sup> Nel più vasto panorama insurrezionalista figurano anche diverse sigle sorte perlopiù all'indomani della destituzione dell'ex Presidente Mohamed Morsi nel luglio 2013. Tali gruppi insurrezionali sono generalmente privi di una chiara connotazione ideologico-religiosa e sono accomunati da una generica opposizione alle autorità egiziane. Queste formazioni sono escluse dalla trattazione nel presente paragrafo in ragione della pressoché totale cessazione delle loro attività tra il 2016 e il 2017, che le toglie dal novero delle minacce dirette. Tra queste formazioni rientrano i già citati Movimento Hasm, Liwa al-Thawra e il Movimento di Resistenza del Popolo Alleato.

Tuttavia, queste organizzazioni verranno prese in considerazione nell'ultimo paragrafo del presente capitolo, poiché le loro strutture organizzative e logistiche, presumibilmente non del tutto smantellate, possono rappresentare un asset non secondario in caso di un processo più marcato e vasto di radicalizzazione di alcune frange della Fratellanza Musulmana.

<sup>136</sup> La scena salafita-jihadista egiziana è piuttosto attiva fin dagli Anni '70 del secolo scorso. Tra i gruppi più rilevanti degli ultimi 30 anni del Novecento vanno annoverati Jihad Islamica Egiziana (guidata da al-Zawahiri e confluita in seguito in al-Qaeda), Gamaa al-Islamiyya (il cui leader storico è Omar Abdel-Rahman, soprannominato lo "Sceicco cieco") e Takfir wal-Hijra (noto anche come Jamaat al-Muslimin) fondato da Shukri Mustafa. In seguito alle rivolte del 2011, gli apparati di sicurezza egiziani hanno perso quasi totalmente il controllo del territorio del Sinai, che è così diventato un ambiente estremamente favorevole e un ricettacolo naturale per i gruppi jihadisti attivi nel Paese. Tra questi vanno menzionati Ansar al-Jihad, al-Tawhid wal-Jihad, Ansar Bayt al-Maqdis, Afnan Misr, Ansar al-Sharia - Egitto, Jund al-Islam, Mohamed Jamal Network (MJN).

<sup>137</sup> T. Joscelyn, *Sinai-based jihadists pledge allegiance to Islamic State in audio recording*, Long War Journal, 10 novembre 2014, [https://www.longwarjournal.org/archives/2014/11/egyptian\\_jihadists\\_p.php](https://www.longwarjournal.org/archives/2014/11/egyptian_jihadists_p.php).

supporto locale, composta principalmente dalla popolazione beduina<sup>138</sup>, e influenzandone profondamente le dinamiche di radicalizzazione.

Di fatto, processi di radicalizzazione dei beduini del Sinai sono in atto fin dagli Anni '70, all'indomani della Guerra dello Yom Kippur e della riconquista della Penisola da parte dell'Egitto. La marginalizzazione sociale, economica e politica imposta per decenni dal Cairo ha costituito il principale innesco per rendere permeabili le tribù beduine ai messaggi radicalizzanti di matrice salafita e prettamente jihadista. Infatti, le autorità egiziane hanno sempre considerato i beduini come una potenziale "quinta colonna" di Israele<sup>139</sup>, sviluppando politiche di stampo marcatamente assimilazionista e, al contempo, escludendoli dai benefici dello sviluppo del Paese. I beduini non hanno potuto sfruttare l'unico valido ascensore sociale, costituito dall'arruolamento nelle Forze Armate, né hanno beneficiato della politica di liberalizzazione dell'economia (l'*Infitah* lanciata a metà Anni '70 dall'allora Presidente Anwar Sadat) in quanto discriminati anche come manodopera. Il ricorso all'economia informale (soprattutto contrabbando e traffici verso la Striscia di Gaza e Israele) è stato duramente represso, restringendo così gli introiti provenienti da quella che, a tutti gli effetti, costituisce la principale fonte di reddito per una quota importante della popolazione locale. Ciò ha alimentato un profondo risentimento verso le autorità centrali e, di conseguenza, ha favorito l'attecchimento del salafismo, giunto nella Penisola sia con numerosi predicatori palestinesi, sia con l'afflusso di ex combattenti dai teatri del jihad globale (Afghanistan, Cecenia, Bosnia).

Su questo sfondo, il passaggio da ABM a WS è stato caratterizzato da una profonda messa in discussione delle stesse strutture tribali che, fino a quel momento, avevano consentito ai gruppi qaedisti di operare nell'area e di trovare una solida base di supporto soprattutto tra le tribù Sawarka, Tarabin e Masaid. Replicando la medesima strategia utilizzata anche in altri contesti, come quello siro-iracheno, la branca locale di Daesh ha cercato sistematicamente di disarticolare le gerarchie tribali, facendo leva sulle ambizioni dei più giovani e innescando un vero e proprio conflitto generazionale. In questo modo, WS ha potuto anche accelerare tendenze già esistenti, come la sostituzione del diritto consuetudinario beduino (*urf*) con la legge islamica (*sharia*) declinata secondo la rigida interpretazione salafita-jihadista<sup>140</sup>, il crescente dissidio settario tra le componenti salafite e le comunità sufi<sup>141</sup>, e la commistione tra

---

<sup>138</sup> La popolazione beduina del Sinai ammonta a circa 300.000 unità (suddivise in una ventina di tribù) e rappresenta il 70% della popolazione stanziata sull'intera Penisola. I gruppi tribali più rilevanti e rappresentati sono i Sawarka (zona costiera settentrionale) e i Tarabin (sparsi sull'intero territorio, soprattutto a ridosso del confine con Israele e in vaste aree del Sinai centrale).

<sup>139</sup> Soprattutto a causa dei profondi legami intrattenuti con le popolazioni beduine oltreconfine, nella maggior parte dei casi appartenenti alle medesime tribù e confederazioni di quelle del Sinai.

<sup>140</sup> Si veda M. R. Revkin, *Triadic Legal Pluralism in North Sinai: A Case Study of State, Shari'a, and 'Urf Courts in Conflict and Cooperation*, *Journal of Islamic and Near Eastern Law*, 13 (2014), <https://escholarship.org/uc/item/3dk1k686>.

<sup>141</sup> L'esempio più eclatante dell'accento settario dato da WS è l'attentato alla moschea di al-Rawda del 24 novembre 2017, quando un commando di Daesh ha causato oltre 300 morti con un agguato nel luogo sacro durante la preghiera del venerdì. La moschea era frequentata da affiliati alla Jaririya, uno degli ordini sufi più diffusi nel nord Sinai. *Egypt attack: Gunmen kill 235 in Sinai mosque*, BBC, 24 novembre 2017, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-42110223>.

motivazioni di carattere puramente religioso e l'attrattività dei vantaggi economici e di status derivanti dall'acquisizione di ruoli di primo piano nella gestione dei traffici illeciti.

Nonostante WS abbia avviato fin dal principio una dura campagna di omicidi mirati contro i capi tribali meno inclini a supportare l'organizzazione<sup>142</sup>, scatenando anche reazioni di condanna da parte di alcuni consigli tribali, il livello di cooperazione tra le tribù del Sinai e le forze di sicurezza egiziane non è realmente migliorato. Anche con la più massiccia operazione di contro-terrorismo nella Penisola, denominata Sinai 2018 e lanciata in febbraio<sup>143</sup>, le autorità del Cairo non sono riuscite a riprendere l'effettivo controllo del territorio, soprattutto nelle aree desertiche e montuose del Sinai centrale. Ciò lascia supporre che il sostegno di molte tribù a WS sia rimasto sostanzialmente intatto, garantendo al gruppo spazi di manovra, supporto logistico, reclutamento e finanziamenti derivanti dallo sfruttamento dei traffici illeciti. Pertanto, non si può escludere che, anche in seguito al collasso territoriale di Daesh in Siria e Iraq, WS riesca a mantenere intatto il suo livello capacitivo, e di conseguenza il grado di attrattività sia verso la popolazione locale, sia rispetto a una parte dei combattenti dell'IS che potrebbero affluire nel Sinai, trasformando un simile spazio non governato dalle autorità cairote in un hub regionale del jihadismo.

Al contrario di WS, dopo essere stata sostanzialmente espulso dal Sinai, Ansar Bayt al-Maqdis ha dovuto rimodulare il proprio bacino di reclutamento per bilanciare i minori contatti con le tribù beduine della Penisola. La sua ricollocazione in aree periferiche presso il confine con la Libia, nel deserto egiziano occidentale, e nell'Alto Egitto, ha permesso all'organizzazione qaedista di beneficiare del supporto di gruppi jihadisti affini, a partire dal network di Ansar al-Sharia - Libia e da parte della scena jihadista di Derna, in Libia<sup>144</sup>. In più, la polarizzazione del jihadismo globale lungo la dicotomia al-Qaeda/Daesh ha avvicinato ad ABM diversi gruppi jihadisti minori originari del Sinai, tra cui le Brigate al-Furqan.

Nel consolidare il suo ridispiegamento, ABM ha potuto contare su diverse cellule già operative da tempo nella Valle del Nilo e nell'area del Delta. Per quanto attiene più strettamente alle dinamiche di radicalizzazione, va sottolineata la presenza, in questi gruppi, di diversi ex appartenenti delle forze di sicurezza e delle Forze Armate egiziane. Infatti, è proprio grazie alla capacità di reclutare poliziotti, ufficiali e persino

---

<sup>142</sup> A. Z. Shallata, *Conflict Flares Between Sinai Tribes and the Islamic State*, Atlantic Council, 3 maggio 2017, <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/conflict-flares-between-sinai-tribes-and-islamic-state>.

<sup>143</sup> *Comprehensive Operation Sinai 2018*, State Information Service, 11 febbraio 2018, <http://www.sis.gov.eg/Story/124521?lang=en-us>.

<sup>144</sup> Il livello di cooperazione tra ABM e le realtà jihadiste della Libia orientale è apparso con tutta evidenza con l'attentato presso l'oasi di Bahariya, nel deserto occidentale egiziano, avvenuto nell'ottobre 2017. Infatti, la porosità del confine ha permesso ad ABM, in un primo tempo, di ottenere in Libia un retroterra logistico da cui lanciare attacchi in Egitto, e in secondo tempo di installare anche in territorio egiziano campi di addestramento e basi avanzate. In più, la mente dell'attentato di Bahariya, Hisham Hashmawi, è stato catturato nell'ottobre 2018 proprio a Derna, durante un'operazione condotta dalle forze del Generale Khalifa Haftar. *Libyan forces capture Egyptian jihadist Hisham Ashmawi*, BBC, 8 ottobre 2018, <https://www.bbc.com/news/world-africa-45789449>.

appartenenti alle Forze Speciali che ABM è riuscita a compiere azioni sofisticate come l'attentato contro il Tenente Colonnello Mohamed Mabruk, alto ufficiale in forza al Ministero dell'Interno, gli attentati esplosivi contro le sedi del Direttorato per la Sicurezza di Mansura e del Cairo, e l'assalto ad un'unità della Marina egiziana di pattuglia presso il porto di Damietta, tutti antecedenti alla scissione con WS<sup>145</sup>. Tuttavia, questa capacità è stata conservata anche in seguito, come dimostra l'imboscata ai danni di un convoglio della Polizia egiziana presso l'oasi di Bahariya nell'ottobre 2017, in cui hanno svolto un ruolo di primo piano i militanti jihadisti Hisham Ashmawi, ex appartenente alle Forze Speciali, e Said Abu Hatem Emad al-Din Abd al-Hamid, proveniente dai ranghi delle Forze Armate<sup>146</sup>. Solo nel 2017, sarebbero alcune decine gli ex poliziotti e militari, inclusi ufficiali e personale con addestramento specifico per attività di contro-terrorismo, che avrebbero defezionato verso ABM e gruppi collegati<sup>147</sup>. Un simile livello di infiltrazione negli apparati di sicurezza e nelle Forze Armate può favorire la radicalizzazione di ufficiali egiziani su scala più vasta, oltre a depotenziare le attività di contro- e anti-terrorismo del Cairo.

### *Vulnerabilità: la parabola futura della Fratellanza Musulmana*

In base a quanto detto finora, per ciò che attiene alle dinamiche di radicalizzazione, la principale vulnerabilità nel contesto egiziano è rappresentata dalle possibili ripercussioni della repressione della Fratellanza Musulmana da parte delle autorità, con un passaggio più massiccio e sistematico dei suoi affiliati dalla semplice clandestinità a effettive attività sovversive e violente.

Benché negli ultimi 5 anni il numero di Fratelli Musulmani passati tra le fila di organizzazioni insorgenti o jihadiste sia stato tutto sommato limitato<sup>148</sup>, non si può escludere che l'intreccio tra chiusura di ogni spazio politico, repressione statale e peggioramento delle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione contribuisca a favorire il ricorso alla lotta armata, considerata quale unica soluzione alternativa rimasta, e ad allargare l'area di contiguità e di supporto popolare dei gruppi insorgenti. In particolare, il rischio che ciò si verifichi appare piuttosto concreto nella

---

<sup>145</sup> ABM può contare sia su ex militari che hanno defezionato, sia su una rete di informatori costituita da ufficiali radicalizzati ancora in servizio. Si veda M. Awad, S. Tadros, *Bay'a Remorse? Wilayat Sinai and the Nile Valley*, CTC Sentinel 8:8 (agosto 2015), <https://ctc.usma.edu/baya-remorse-wilayat-sinai-and-the-nile-valley/>.

<sup>146</sup> Benché indicati come leader di Ansar al-Islam, oscura sigla apparsa nelle cronache soltanto con l'attentato di Bahariya, sia Ashmawi che Abd al-Hamid hanno trascorsi di militanza in ABM in Sinai e hanno verosimilmente mantenuto tali contatti anche dopo aver lasciato la Penisola. O. Said, *The fall of Hesham Ashmawy: A journey that began in Egypt and ended in Libya*, Mada Masr, 9 ottobre 2018, <https://madamasr.com/en/2018/10/09/feature/politics/the-fall-of-hesham-ashmawy-a-journey-that-began-in-egypt-and-ended-in-libya/>.

<sup>147</sup> *Egypt's ex-army officers pose growing security threat*, Reuters, 30 gennaio 2018, <https://www.reuters.com/article/us-egypt-security-military-insight/egypts-ex-army-officers-pose-growing-security-threat-idUSKBN1FJ1V8>.

<sup>148</sup> G. Fahmi, *Why Aren't More Muslim Brothers Turning to Violence?*, Chatham House, 27 aprile 2017, <https://www.chathamhouse.org/expert/comment/why-aren-t-more-muslim-brothers-turning-violence>.

regione dell'Alto Egitto, tradizionalmente roccaforte della Fratellanza Musulmana e tra le aree più svantaggiate del Paese dal punto di vista sociale ed economico.

In questo contesto, le variabili che possono influire maggiormente sul livello di rischio sono l'allargamento della frattura interna alla leadership della Fratellanza Musulmana e l'aumento dei casi di radicalizzazione in carcere dei suoi affiliati.

Per quanto riguarda il primo punto, va sottolineato che la destituzione dell'ex Presidente Morsi e la successiva opera di repressione statale ha fatto emergere profondi dissidi interni alla Fratellanza circa la strategia da seguire in una fase così complessa per l'organizzazione. Nello specifico, il gruppo dirigente si è spaccato lungo una direttrice generazionale. Le vecchie leve della Fratellanza, rappresentate dai membri dell'Ufficio Direttivo Mahmoud Ezzat, Mahmoud Ghozlan, Ibrahim Mounir e Mahmoud Hussein, hanno preferito adottare un atteggiamento improntato alla non-violenza. Questa fazione ha giudicato eccessivo il costo politico di uno scontro aperto, tenendo in considerazione i precedenti storici più rilevanti (la lotta contro Nasser in Egitto a metà Anni '50, ma anche la repressione patita dalla branca siriana tra fine Anni '70 e primi Anni '80). Al contrario, molti esponenti delle nuove generazioni di affiliati, guidate tra gli altri da Mohamed Kamal, ha perorato la scelta di una strategia dell'attrito che facesse ricorso ad un uso limitato della violenza. Quest'ultima fazione nel 2016 è riuscita a prendere il controllo degli organi esecutivi della Fratellanza egiziana, mentre i leader più anziani hanno tentato di contenerla togliendole risorse grazie ad una gestione selettiva dei flussi di finanziamento.

Non si può escludere che un ulteriore spinta repressiva da parte delle autorità, così come punizioni esemplari comminate in processi dall'alto valore simbolico, come i procedimenti a carico del leader della Fratellanza Mohamed Badie, possano innescare una nuova e più ampia ondata di violenza, e spostare definitivamente gli equilibri interni all'organizzazione in favore dell'ala più intransigente. Allo stesso modo, non va sottovalutata la possibilità che un simile esito si verifichi anche in assenza di precise disposizioni della leadership, ovvero in modo più spontaneistico e anarchico. Infatti, le nuove generazioni di affiliati possono essere influenzate maggiormente da un aumento del disagio sociale, dal sentimento di disillusione verso la partecipazione politica alla luce della parabola del Paese nel post-2011, e dall'esperienza vissuta nelle carceri.

Rispetto a quest'ultimo punto, va sottolineato che, in molti casi, le circostanze della detenzione sembrano favorire in modo consistente l'innescare di un percorso di radicalizzazione<sup>149</sup>. Ciò dipende soprattutto dall'esposizione degli affiliati alla Fratellanza alla predicazione salafita e jihadista, dal momento che l'ambiente carcerario permette frequenti e prolungati contatti con detenuti appartenenti a

---

<sup>149</sup> L. Fadel, *As Egypt's Jails Fill, Growing Fears Of A Rise In Radicalization*, 24 agosto 2016, <https://www.npr.org/sections/parallels/2016/08/24/491170122/as-egypts-jails-fill-growing-fears-of-a-rise-in-radicalization?t=1544549983785>

Daesh, Ansar Bayt al-Maqdis e altri gruppi jihadisti<sup>150</sup>. Benché non siano disponibili dati affidabili sul fenomeno, secondo alcune testimonianze dirette la quota di detenuti che mostra segni di radicalizzazione durante il periodo in prigione si attesterebbe circa al 20%<sup>151</sup>. Alla luce dell'elevato numero di arresti effettuati dall'estate 2013 (circa 60.000 fino a settembre 2017)<sup>152</sup>, non si può escludere che dalle carceri possa emergere, già nel prossimo futuro, una nuova generazione di militanti estremisti, variamente vicini al jihadismo, che possono costituire una minaccia formidabile per il Paese nei decenni a venire.

---

<sup>150</sup> M. Abduh, *Egypt's Hotbeds of Radicalisation: From Inmate To Jihadist*, Qantara, 8 febbraio 2017, <https://en.qantara.de/content/egypts-hotbeds-of-radicalisation-from-inmate-to-jihadist?nopaging=1>; *Regime Repression*

and *Youth Radicalization in Egypt*, Heinrich Boell Stiftung, marzo 2017, <https://tn.boell.org/en/2017/03/01/regime-repression-and-youth-radicalization-egypt>.

<sup>151</sup> B. Dooley, *How ISIS Recruits in Egypt's Prisons*, Huffington Post, 23 dicembre 2017, [https://www.huffingtonpost.com/entry/how-isis-recruits-in-egypts-prisons\\_us\\_5a3e315be4b0d86c803c71db](https://www.huffingtonpost.com/entry/how-isis-recruits-in-egypts-prisons_us_5a3e315be4b0d86c803c71db)

<sup>152</sup> J. Hammer, *How Egypt's Activists Became 'Generation Jail'*, The New York Times, 14 marzo 2017, <https://www.nytimes.com/2017/03/14/magazine/how-egypts-activists-became-generation-jail.html>.

## L'instabilità del Sahel

Di Marco Di Liddo (Ce.S.I.)

A differenza dei casi trattati negli altri capitoli, il Sahel<sup>153</sup> possiede delle caratteristiche peculiari che lo distinguono in maniera netta ed imprescindibile dal Maghreb e dagli Stati che ne fanno parte. Innanzitutto, non si tratta di un singolo Stato bensì di una regione geografica che si estende da una parte all'altra del Continente Africano, lungo la direttrice est-ovest dell'emisfero boreale, a ridosso del deserto del Sahara, e che include ben 12 Paesi (Libia, Mali, Niger, Burkina Faso, Senegal, Nigeria, Algeria Ciad, Sudan, Etiopia, Eritrea e Repubblica Centrafricana). In secondo luogo, la fascia saheliana presenta una varietà etnico-tribale superiore a quella dei Paesi del Maghreb<sup>154</sup>, con popoli che lottano per l'autodeterminazione e che conducono, da oltre 50 anni, rivolte armate contro i governi centrali a scopi indipendentistici. Infine, la conformazione del territorio rende il Sahel un crocevia obbligato per le rotte commerciali, sia legali che illegali, e per la transumanza. La presenza di due grandi gruppi etnici semi-nomadi, come i Tuareg e i Fulani, continuamente in cerca di nuovi pascoli e fonti d'acqua per le proprie carovane e per i propri armenti in un contesto di scarsità di risorse dovuto al cambiamento climatico, alimenta la conflittualità con le comunità stanziali dedite all'agricoltura.

Tutti questi elementi influenzano necessariamente sia i meccanismi di radicalizzazione, che si sviluppano attraverso forme e processi diversi rispetto al Maghreb, sia la struttura, le attività e le metodologie operative dei movimenti jihadisti, votati alla fluidità<sup>155</sup>, al pragmatismo<sup>156</sup> e alla territorializzazione<sup>157</sup>.

---

<sup>153</sup> Il termine Sahel deriva dall'arabo "Sahil", letteralmente "costa", "bordo". Infatti, la fascia saheliana rappresenta il confine naturale tra il deserto del Sahara e la savana sudanese, nonché l'area di transizione climatica tra l'ecozone paleartica e quella afrotropicale, ossia il punto di passaggio dall'area arida steppica desertica a quella fertile della savana arborata.

<sup>154</sup> Citando soltanto i più numerosi e quelli con agende politiche o militari più dinamiche e di maggior rilevanza per questo lavoro: Tuareg (3 milioni di persone divise in 7 confederazioni tribali), Fulani (40 milioni di persone), Tebu (2,5 milioni di persone), Berberi (35 milioni di persone), Arabi Azawagh (1 milione), Kanuri (12 milioni). Per approfondimento consultare C. Leuprecht, P. Roseberry "Political Demography of conflict in Mali", Centre FrancoPaix en résolution des conflits et missions de paix, giugno 2018 [https://dandurand.uqam.ca/wp-content/uploads/sites/3/2018/05/2018\\_06\\_Demographie-politique-Mali\\_Leuprecht\\_Roseberry\\_EN.pdf](https://dandurand.uqam.ca/wp-content/uploads/sites/3/2018/05/2018_06_Demographie-politique-Mali_Leuprecht_Roseberry_EN.pdf)

<sup>155</sup> In quanto non esiste una netta linea di demarcazione che separa i miliziani jihadisti *strictu sensu* dalle bande armate su base etnica e dai trafficanti di armi, droga ed esseri umani. Tale commistione di ruoli è direttamente proporzionale alla commistione di interessi tra i diversi gruppi che, per reciproco beneficio, hanno gli uni bisogno degli altri. Per approfondimento consultare D. Lounnas "The transmutation of jihadi organizations in the Sahel and the regional security architecture" MENARA, aprile 2018 <https://www.iai.it/en/pubblicazioni/transmutation-jihadi-organizations-sahel-and-regional-security-architecture>

<sup>156</sup> Sia sotto il profilo ideologico / religioso che sotto il profilo operativo. Il percorso di radicalizzazione è scevro da eccessive rigidità e deve necessariamente adattarsi al particolare contesto geografico e antropologico del Sahel. Per approfondimento consultare D. Lounnas "The transmutation of jihadi

## *Minaccia diretta: le organizzazioni jihadiste attive nel Sahel*

Iniziata nei primi anni 2000 grazie alle missioni del comandante algerino del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC)<sup>158</sup> Amari Saifi (Abderrazak el-Para), la penetrazione jihadista nell'area del Sahara-Sahel è stata rapida, pragmatica e capillare sino a raggiungere l'attuale livello di massiccia diffusione geografica e profonda influenza politica, sociale ed economica.

La crescita e la forza dei movimenti terroristici nella regione del Sahara-Sahel deriva dalla commistione di interconnessi fattori economici, politici e sociali. Sotto il profilo economico, i gruppi estremisti hanno dimostrato la capacità di creare un sistema di finanziamento basato sul controllo dei traffici illeciti<sup>159</sup> (stupefacenti, armi, beni archeologici, avorio, materiali preziosi, esseri umani) sia verso l'Europa che tra i diversi Paesi africani, sulla tassazione diretta delle attività lavorative (allevamento, agricoltura, pesca, commercio) e sul controllo delle risorse naturali o dei meccanismi di accesso ad esse<sup>160</sup>. Sotto il profilo politico, le organizzazioni jihadiste del Sahara-Sahel, ben prima di quanto attuato dallo Stato Islamico (IS o Daesh), hanno sviluppato un modello di potere fortemente territorializzato, basato sull'amministrazione diretta delle aree rurali e dei villaggi posti sotto il loro controllo, creando così degli emirati *de facto* nel deserto.

Al momento, nella regione del Sahel - Sahara sono attive due principali sigle terroristiche, una ascrivibile alla rete di al-Qaeda e l'altro a quella dello Stato Islamico, entrambe forti e radicate nelle aree rurali e nei villaggi minori dei Paesi della fascia saheliana, pur mantenendo cellule operative e covi nelle capitali e nei centri urbani più popolosi.

---

organizations in the Sahel and the regional security architecture” MENARA, aprile 2018 <https://www.iai.it/en/pubblicazioni/transmutation-jihadi-organizations-sahel-and-regional-security-architecture>

<sup>157</sup> Approfittando delle difficoltà di controllo del territorio da parte dei legittimi governi della regione, delle difficili condizioni economiche delle popolazioni locali e delle lacune di governance, i movimenti jihadisti si sono sostituiti agli Stati, costruendo burocrazie parallele e servizi di welfare alternativi e imponendo la propria autorità nelle aree di stanziamento. Per approfondimento consultare D. Lounnas “jihadist groups in north Africa and the Sahel: between disintegration, reconfiguration and resilience” MENARA, ottobre 2018 <https://www.iai.it/it/pubblicazioni/jihadist-groups-north-africa-and-sahel-between-disintegration-reconfiguration-and>

<sup>158</sup> C. Gyves, C. Wyckoff, “Algerian Groupe Salafiste de la Predication et le Combat (Salafi Group for Call and Combat, GSPC): An Operational Analysis” Strategic Insights, Volume V, Issue 8 (November 2006) <https://www.hsdl.org/?abstract&did=467435>

<sup>159</sup> S. B.Gaye “Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel” Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security Centre of Competence Sub-Saharan Africa 2018 <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/fes-pscc/14176.pdf>

<sup>160</sup> International Crisis Group Africa Report N°254 (2017) The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North <https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/254-the-social-roots-of-jihadist-violence-in-burkina-faso-s-north.pdf>

Per quanto riguarda la prima, si tratta del Gruppo per la Salvaguardia dell'Islam e dei Musulmani (GSIM)<sup>161</sup>, un autentico “cartello” jihadista<sup>162</sup> che riunisce e coordina le attività di diverse organizzazioni e milizie. Queste includono la brigata sahariana di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI - BS) il fronte di Liberazione del Macina (FLM), Ansar al-Din (I protettori della Fede) e al-Mourabitun (le Sentinelle). Il leader del GSIM è Iyad Ag-Ghaly, che ricopre anche l'incarico di comandante di Ansar al-Din, storico luogotenente di Osama Bin Laden nella regione.

AQMI- BS<sup>163</sup>, comandata da Djamel Okacha (Yahya Abu Hammam), è composta prevalentemente da miliziani algerini e risulta attiva soprattutto a cavallo tra le regioni meridionali di Algeria e Libia e nord del Mali Essa ha compiti sia operativi che logistici, in particolare di mantenere i contatti tra la leadership qaedista della Kabilia e fornire assistenza ai gruppi non-algerini del network regionale.

Ansar al-Din<sup>164</sup> rappresenta il gruppo di riferimento per i Tuareg di tutta la regione, soprattutto quelli della confederazione tribale Kel Adrar di Kidal (Mali) e, parzialmente, sia della Kel Ayr (nord del Niger) che della Kel Ajjer (Ghat e Ubari in Libia). L'affiliazione tribale è l'elemento portante del potere di Ansar al-Din, che può contare sul controllo di un territorio che si estende dal sud-est del Mali (Gao, Kidal) fino alle oasi libiche di Ghat e Ubari e le città nigerine di Arlit e Agadez. Inoltre, grazie ai legami parentali e all'identità tribale, Ansar al-Din dispone di contatti capillari con i *passeurs* (trafficienti di migranti) e con i leader politici e militari di organizzazioni di insorgenza tuareg non strettamente jihadiste, come Aghali Alambo, Amoumoune Kalakouwa del Movimento dei Nigerini per la Giustizia (MNG), Achafghi Ag Bohada, Alghabass Ag Intalla e Mohamed Ag Intalla dell'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad maliano e Mustafa Salem dell'unione delle milizie libiche del Ghat.

Il FLM<sup>165</sup>, formazione nata nel 2015 a cavallo di Mali e Burkina Faso, raccoglie sotto la propria bandiera i miliziani di etnia Fulani nella parte centro-occidentale del Sahel ed era guidata dal leader spirituale Amadou Kouffa (ucciso da un raid francese nel novembre 2018) e dal comandante militare Abou Yehiya. Esattamente come Ansar al-Din, anche il FLM sfrutta le reti tribali e le affiliazioni parentali per controllare una larga fetta di territorio compresa tra il sud-ovest del Niger (regioni di Tillaberi e Tahoua), il nord del Burkina Faso e i distretti maliani a sud di Gao.

---

<sup>161</sup> “Jama'at Nasr al-Islam wal Muslimin (JNIM)”, TNT Terrorism Backgrounder CSIS 2018 <https://www.csis.org/programs/transnational-threats-project/terrorism-backgrounders/jamaat-nasr-al-islam-wal-muslimin>

<sup>162</sup> H. Cherbib “Jihadism in the Sahel: Exploiting Local Disorders” Strategic Sectors | Security & Politics 2018 [https://www.iemed.org/observatori/arees-danalisi/arxius-adjunts/anuari/med.2018/Jihadism\\_Sahel\\_Hamza\\_Cherbib\\_Medyearbook2018.pdf](https://www.iemed.org/observatori/arees-danalisi/arxius-adjunts/anuari/med.2018/Jihadism_Sahel_Hamza_Cherbib_Medyearbook2018.pdf)

<sup>163</sup> “Al-Qaeda in the Islamic Maghreb”, Council on Foreign Relations, 27 /3/ 2018 <https://www.cfr.org/backgrounder/al-qaeda-islamic-maghreb>

<sup>164</sup> “Ansar Dine”, Mapping militant organisations, Stanford University 11/8/2016 <http://web.stanford.edu/group/mappingmilitants/cgi-bin/groups/view/437>

<sup>165</sup> Macina Liberation Movement / Macina Liberation Front (MLF), TRAC 2018 <https://www.trackingterrorism.org/group/macina-liberation-movement>

Al-Mourabitun<sup>166</sup> non ha una forte connotazione etnica, bensì accoglie al proprio interno miliziani tuareg, hausa, fulani, berberi e arabi. Nel contesto dei movimenti inquadrati nel GSIM, al-Mourabitun è sicuramente il più attivo e pericoloso in virtù della sua presenza trasversale sul territorio saheliano e del suo coinvolgimento sia nei traffici illeciti che nelle attività prettamente politiche (attentati, rapimenti). Un contributo non indifferente alla strutturazione del gruppo e alla sua influenza è da attribuire alla leadership di Mokhtar Belmokhtar, meglio conosciuto come Mr. Marlboro o l'Inafferrabile o lo Sceicco Guercio, emiro e trafficante nonché ideatore del modello narco-jihadista<sup>167</sup>.

Complessivamente, il GSIM può contare su uno zoccolo duro di circa 1000/1200 combattenti. Tuttavia, questo dato non deve trarre in inganno, poiché non include i trafficanti e le loro bande armate e, soprattutto, perché non considera la capacità di ingrandire i ranghi dell'organizzazione nei momenti di necessità grazie alla capacità di mobilitazione delle milizie etniche o di villaggio.

Per quanto riguarda il network dello Stato Islamico, esso è composto da due principali ramificazioni: La provincia del Grande Sahara (wilayat Sahara o Stato Islamico nel Grande Sahara, SIGS) e la provincia dell'Africa Occidentale (wilayat Sudan o Stato Islamico in Africa Occidentale, SIAO, meglio conosciuto come Boko Haram)<sup>168</sup>. Occorre sottolineare come, al momento, il network di Daesh sia inferiore per numeri, capacità e risorse umane, materiali e finanziarie a quello di al-Qaeda.

Lo SIGS è nato nel 2015 come costola secessionista dell'allora Movimento per l'Unicità di Dio e il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO, poi divenuto al-Mourabitun) e raccoglie quei miliziani ribelli non inquadrati in altre organizzazioni, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica. L'elemento che distingue SIGS dai suoi competitori regionali è la presenza di un alto numero di combattenti saharawi, tra i quali spicca il suo leader Abu Walid al-Sahraoui. Il SIGS è attivo in tutto il Sahel, in particolare nel Mali meridionale, nel Burkina Faso e nelle regioni nigerine di Tillabéri e Tahoua<sup>169</sup>.

Più complessa risulta essere la collocazione del SIAO/Boko Haram<sup>170</sup>, attivo nel sud del Niger, nella Nigeria nord-orientale, nel Camerun settentrionale e nella regione del

---

<sup>166</sup> "Al-Mourabitoun", Counter extremism project, <https://www.counterextremism.com/threat/al-mourabitoun>

<sup>167</sup> Trattasi della commistione operativa e di interessi tra miliziani jihadisti e trafficanti. Tale commistione è diventata così profonda da rendere ormai indistinguibili gli uni dagli altri. In sintesi, grazie a interpretazioni del Corano e a fatwa che consentono pratiche vietate (traffici, maneggio di stupefacenti) a scopi politici (indebolire i nemici), i miliziani jihadisti sono stati autorizzati ad intraprendere attività illegali. Per un ulteriore approfondimento guardare W. Lacher "Organized crime and conflict in the Sahel-Sahara region" Carnegie Endowment, settembre 2012 [https://carnegieendowment.org/files/sahel\\_sahara.pdf](https://carnegieendowment.org/files/sahel_sahara.pdf)

<sup>168</sup> J. Warner "Sub-Saharan Africa's Three "New" Islamic State Affiliates" CTC Sentinel gennaio 2017, volume 10 <https://ctc.usma.edu/sub-saharan-africas-three-new-islamic-state-affiliates/>

<sup>169</sup> Proprio qui il gruppo ha perpetrato il suo attacco più clamoroso, ossia l'agguato alla pattuglia congiunta nigerino-statunitense a Tongo Tongo, il 4 ottobre 2017, che ha causato la morte di 4 Berretti Verdi americani.

<sup>170</sup> F. C. Onuoha, S. Oyewole, Anatomy of Boko Haram: "The Rise and Decline of a Violent Group in Nigeria" Al-Jazeera Centre for Studies 2018

Lago Ciad, e che arruola miliziani prevalentemente Fulani e Kanuri. Infatti, al momento la leadership del movimento jihadista risulta spaccata tra i lealisti dell'emiro Abubakar Shekau, marito di una delle 4 figlie del fondatore Mohamed Yussuf, e i fedelissimi di Abu Musab al-Barnawi, figlio del fondatore.

Come nel caso del GSIM, anche per le organizzazioni affiliate allo Stato Islamico risulta complicato redigere una stima del numero di miliziani, che possono aumentare repentinamente a seconda dei momenti. Lo SIGS dispone di circa 400/500 uomini, mentre Boko Haram appare in grado di mobilitare tra i 2.000 e gli 8.000 miliziani.

Sotto il profilo operativo, il GSIM, lo SIGS e lo SIAO condividono le medesime tattiche. Le organizzazioni jihadiste possono usufruire del supporto popolare e del controllo territoriale nelle aree rurali, ottenere l'appoggio militare e logistico di milizie etniche non estremiste, condurre attacchi complessi sia nella aree rurali e nei piccoli villaggi che nelle grandi città. Gli obiettivi sono multiformi e variano dai simboli del potere statale (istituzioni, Forze Armate, personalità di rilievo) fino a quelli del potere straniero, specialmente occidentale (sedi istituzionali, cittadini, infrastrutture economiche).

*Minaccia indiretta: problematiche strutturali e nazionalismi etnico-tribali come possibili volani di radicalizzazione*

I meccanismi di radicalizzazione nella fascia del Sahel risentono inevitabilmente della struttura sociale, imperniata sull'appartenenza etnico-tribale, sulle criticità economiche, quali sottosviluppo, povertà e disoccupazione, e sull'inefficienza degli Stati della regione, le cui istituzioni sono troppo fragili per controllare l'interesse del territorio, troppo manchevoli di risorse per poter elargire adeguati programmi di assistenza umanitaria e troppo corrotti e autoreferenziali per garantire adeguati meccanismi di partecipazione democratica, libera e trasparente alla vita politica nazionale.

A questo contesto vanno a sovrapporsi due ulteriori dinamiche politiche ed identitarie di lunga durata, nello specifico le lotte per l'autodeterminazione di quelle minoranze etniche che ambiscono a creare Stati indipendenti (i Tuareg) oppure ad ottenere maggiore autonomia all'interno delle strutture governative esistenti (Kanuri) o a conseguire una migliore tutela dei propri diritti economici (Fulani).

Il Sahel è tra le regioni più povere del mondo. Oltre il 78% delle persone in Niger, Mali, Ciad e Burkina Faso vive in povertà e il numero di poveri in Niger e in Mali è destinato ad aumentare nei prossimi 20 anni. A testimonianza di tali criticità ci sono numerosi indicatori, a cominciare dallo Human Development Index delle Nazioni Unite, che pone alcuni dei Paesi del Sahel tra i fanalini di coda a livello globale (Nigeria 157° posto su 189, Senegal 164°, Mali 182°, Burkina Faso 183°, Ciad 186°, Niger 189°)<sup>171</sup>. Ugualmente,

---

[http://studies.aljazeera.net/mritems/Documents/2018/4/23/4f179351e3244e1882a6033e0bf43d89\\_100.pdf](http://studies.aljazeera.net/mritems/Documents/2018/4/23/4f179351e3244e1882a6033e0bf43d89_100.pdf)

<sup>171</sup> <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

l'indice di libertà della Freedom House categorizza quelli stessi Paesi come “parzialmente liberi”<sup>172</sup>, mentre il Corruption Perceptions Index 2017 di Transparency International li definisce come “fortemente corrotti”<sup>173</sup>. Infine, secondo il World Food Programme oltre 11 milioni di persone nella regione soffrono di insicurezza alimentare e malnutrizione<sup>174</sup>. Tale situazione è destinata a peggiorare a causa del devastante impatto del cambiamento climatico che, a cominciare dagli anni 70, ha ridotto significativamente le risorse idriche e le terre fertili, acuendo le criticità relative al loro sfruttamento, i conflitti tra diverse comunità (agricoltori e pastori semi-nomadi) e il livello di emergenza umanitaria.

In un simile contesto, le organizzazioni jihadiste sono state abili a sopperire alle mancanze dei governi centrali e alle difficoltà di intervento delle Organizzazioni Internazionali sia in materia securitaria (missioni di stabilizzazione) che umanitarie. I movimenti jihadisti, sia appartenenti al network dello Stato Islamico che a quello di al-Qaeda, si sono posti nei confronti della popolazione locale e delle minoranze etniche come gli unici interlocutori in grado di ascoltare le sue richieste, risolvere i suoi problemi e sostenere le sue agende politiche. Nei fatti, il GSIM, il SIGS e il SIAO hanno costruito dei sistemi di welfare alternativi e più efficienti di quello dei legittimi Stati, distribuendo beni di prima necessità, garantendo possibilità di lavoro (attraverso l'arruolamento nelle milizie) e offrendo istruzione gratuita ed accessibile (attraverso le reti di imam e ulema radicali) a tutti, e hanno difeso i diritti economici di quelle comunità più vulnerabili, a cominciare dai pastori-semi-nomadi Fulani.

Parallelamente a questa azione umanitaria, sostenuta grazie agli introiti derivati dai traffici illeciti e dalla collaborazione con i trafficanti, le organizzazioni jihadiste hanno assorbito, manipolato e rilanciato le antiche narrative nazionaliste delle minoranze emarginate, offrendo offerto supporto politico e logistico alle rivendicazioni politiche di alcuni minoranze, a cominciare dai Kanuri e dai Tuareg. Ponendosi come legittimi eredi degli emirati e dei regni islamici esistenti prima della seconda ondata di colonizzazione europea (XIX secolo), i movimenti terroristici hanno propugnato la causa dei “popoli senza nazione”, lanciando una nuova ondata di lotte per la liberazione contro gli Stati sovrani e i loro alleati occidentali (Europa e Stati Uniti su tutti) e trasformando in fronti locali del jihad globale i tradizionali aneliti anti-colonialisti. In questo, la loro opera di proselitismo e radicalizzazione delle agende politiche nazionali è stata favorita dal perdurante sentimento anti-occidentale che tutt'ora permea le società africane.

Dunque, in base a queste considerazioni, appare evidente come, nel Sahel, i processi di radicalizzazione jihadista seguano logiche scovre dal fanatismo religioso o dall'estremismo ideologico *tout court*, bensì siano la manifestazione ultima di un disagio socio-economico pluridecennale. Infatti, in un contesto dove risulta maggioritaria la diffusione di un'Islam sufi o pesantemente influenzato da credenze e pratiche locali e, quindi, molto lontano dall'ortodossia del salafismo e del

---

<sup>172</sup> <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/freedom-world-2018>

<sup>173</sup> [https://www.transparency.org/news/feature/corruption\\_perceptions\\_index\\_2017#table](https://www.transparency.org/news/feature/corruption_perceptions_index_2017#table)

<sup>174</sup> <http://www1.wfp.org/emergencies/sahel-emergency>

wahabismo<sup>175</sup>. In definitiva, si può parlare di un meccanismo di “radicalizzazione funzionale” o di “radicalizzazione pragmatista”, nel senso che la maggior parte dei membri delle organizzazioni jihadiste decidono di aderire ad esse non per motivi religiosi o ideologici, bensì per ragioni di sopravvivenza o beneficio materiale. In questo senso, nel Sahel, il jihadismo si nutre dei vantaggi che le organizzazioni terroristiche riescono a garantire ai membri in termini di forniture di cibo, lavoro, accesso alle risorse naturali e sostegno delle rivendicazioni politiche. Dunque, intorno ad un nucleo di radicalizzati ideologicamente maturi si ramifica una enorme rete di facilitatori, guerriglieri, capi miliziani, criminali e aderenti di vario genere che, inizialmente, sposano la causa jihadista esclusivamente perché questa difende i loro interessi. La maturazione ideologica e il compimento del percorso di radicalizzazione possono avvenire successivamente, individuando i soggetti più predisposti, saturando il contesto culturale di appartenenza con la propaganda o inculcando nelle giovani generazioni il seme del fanatismo.

Dunque, sulla base di queste considerazioni, appare chiaro individuare i meccanismi di radicalizzazione dei singoli gruppi etnico-tribali citati. Ad esempio, la radicalizzazione dei Tuareg è particolarmente evidente presso la confederazione tribale di Kidal, la Kel Ifoghas, poiché quest’ultima ha cercato il supporto dei movimenti jihadisti nella lotta indipendentista contro il governo di Bamako<sup>176</sup>. Di conseguenza, Ansar al-Din non risulta altro che un movimento nazionalista tuareg volto a creare un emirato tuareg nel deserto del Sahara. Allo stesso modo, Boko Haram ha ottenuto così tanti proseliti perché ha costruito una efficace rete di welfare tra la popolazione Kanuri dello Stato del Borno (Nigeria settentrionale)<sup>177</sup>. Infine, il FLM e il SIGS hanno ottenuto il favore dei pastori semi-nomadi di etnia Fulani perché sono stati abili nel supportare le loro rivendicazioni nei confronti delle comunità agricole in merito allo sfruttamento delle terre fertili e degli specchi d’acqua contesi<sup>178</sup>

*Vulnerabilità: la perduranza dei fattori di radicalizzazione, l’afflusso di miliziani dal Maghreb e le difficoltà nelle politiche di contrasto*

Nonostante il numero di miliziani jihadisti maturamente radicalizzati sia abbastanza ridotto nel Sahel (intorno ai 1.200 uomini), le caratteristiche sociali, politiche ed economiche della regione, la perduranza dei fattori di radicalizzazione e la flessibilità

---

<sup>175</sup> Due scuole di pensiero conservatrici che sostengono la necessità di ritornare all’Islam delle origini e all’interpretazione letterale dei testi sacri. Sia il Salafismo che il Wahabismo vengono considerate le basi ideologico / teologiche del jihadismo.

<sup>176</sup> O. Ba “Tuareg Nationalism and Cyclical Pattern of Rebellions: How the past and present explain each other” Sahel Research Group Working Paper No. 007 marzo 2014 [https://sites.clas.ufl.edu/sahelresearch/files/Ba\\_Tuareg-Nationalism\\_final.pdf](https://sites.clas.ufl.edu/sahelresearch/files/Ba_Tuareg-Nationalism_final.pdf)

<sup>177</sup> U. Salifu, M.Ewi “Boko Haram and violent extremism” ISS Policy Brief 97, February 2017 [https://www.africaportal.org/documents/16817/policybrief97\\_1.pdf](https://www.africaportal.org/documents/16817/policybrief97_1.pdf)

<sup>178</sup> “If victims become perpetrators. Factors contributing to vulnerability and resilience to violent extremism in the central Sahel” International Alert 2018 [https://www.international-alert.org/sites/default/files/Sahel\\_VulnerabilityResilienceViolentExtremism\\_EN\\_2018.pdf](https://www.international-alert.org/sites/default/files/Sahel_VulnerabilityResilienceViolentExtremism_EN_2018.pdf)

operativa dei movimenti terroristici rischiano di aumentare il numero di soggetti che, secondo modalità differenti, potrebbe abbracciare l'ideologia eversiva.

Infatti, se la “radicalizzazione funzionale” non è altro che una risposta concreta al malcontento politico, economico e sociale di minoranze (etniche e non) subordinate ed emarginate, la resilienza di tali vulnerabilità è destinata inevitabilmente ad aumentare lo spettro e le potenzialità dei meccanismi di adesione al jihadismo.

## PARTE SECONDA

### I POSSIBILI RISCHI PER L'EUROPA E PER L'ITALIA



## L'Italia e l'onda lunga del radicalismo nordafricano

Di Gabriele Iacovino (Ce.S.I.)

A partire dal 2011, migliaia di persone hanno lasciato il proprio Paese di origine per recarsi in Siria o Iraq e unirsi alle fila dello Stato Islamico (IS o Daesh). Il gruppo ha attirato a sé circa 40.000 cosiddetti *foreign fighters*, un numero di lunga più alto rispetto alle altre “grandi” mobilitazioni del jihad internazionale, come durante la guerra in Afghanistan tra il 1979 e il 1989, la guerra in Bosnia negli anni '90, la guerra in Afghanistan dal 2001 e quella in Iraq del 2003. Uno dei bacini di reclutamento più ampi è stato sicuramente il Nord Africa, dove, non solo vi sono state delle partenze di combattenti verso il “Levante”, ma anche dei movimenti “interni” alla regione con un cospicuo numero di jihadisti che si sono recati in Libia dopo la creazione di varie *enclaves* controllate dall'ISIS.

Con la sconfitta territoriale di Daesh, i Paesi del Nord Africa si trovano ora a dover gestire la massa di *foreign fighters* di ritorno con non poche difficoltà di sicurezza. In più, visto la difficile situazione di stabilità e di controllo da parte delle autorità statuali, la Libia potrebbe diventare uno dei luoghi prediletti per i combattenti di Daesh in fuga da Siria e Iraq. Già con gli attentati ai mercatini di Natale di Berlino del 2016 e al concerto a Manchester del 2017 si sono visti legami tra il jihadismo europeo e quello nordafricano, soprattutto libico. La contiguità territoriale con l'Europa e, soprattutto, con l'Italia rende la minaccia proveniente dal numero cospicuo di *returnees* di primaria importanza per la sicurezza del Vecchio Continente e del nostro Paese.

La definizione di *foreign fighter* può essere sinteticamente riportata come degli individui che scelgono di libera iniziativa di recarsi in un altro Paese, diverso da quello della propria nazionalità, per unirsi ad un gruppo non statale di insorgenza in una situazione di conflitto. Ad oggi, nonostante tutte le difficoltà legate al reperimento di informazioni ufficiali, ci sono delle stime più o meno veritiere per quanto riguarda i numeri di *foreign fighters* nordafricani. Dalla Tunisia sono partite circa 3.000 persone verso l'Iraq e la Siria, dal Marocco 1.600 e dall'Egitto almeno 600. Il numero più difficile da individuare è quello dei libici, per le ragioni accennate in precedenza, che si dovrebbe aggirare intorno alle 600 unità. Un numero molto ristretto, invece, è quello degli algerini, circa 200<sup>179</sup>.

I *foreign fighters* nordafricani non si sono recati esclusivamente in Iraq e Siria, ma hanno utilizzato come destinazione, dal 2014 in poi, anche la Libia, Paese fin dall'inizio uno dei principali hub regionali di smistamento dei jihadisti verso i territori dello Stato Islamico. Facile da raggiungere e con una profonda mancanza di controllo territoriale da parte delle autorità statuali lungo i confini, soprattutto quello tunisino, la Libia è diventata esponenzialmente più attrattiva viste le crescenti difficoltà di recarsi in Siria

---

<sup>179</sup> Richard Barrett, *Beyond the Caliphate: Foreign Fighters and the Threat of Returnees*, The Soufan Center, ottobre 2017, <https://thesoufancenter.org/wp-content/uploads/2017/11/Beyond-the-Caliphate-Foreign-Fighters-and-the-Threat-of-Returnees-TSC-Report-October-2017-v3.pdf>

e Iraq. Un numero imprecisato tra i 1.300 e i 3.400 *foreign fighters* hanno raggiunto la Libia dal 2011 ad oggi, con i tunisini sempre a fare da padroni (circa 1.000/1.500). Un numero, invece, molto più ridotto di combattenti stranieri si è unito alla “Provincia Sinai” dello Stato Islamico.

Per quanto riguarda i *returnees*, le fonti più attendibili stimano in 800 i tunisini, 220 i marocchini e almeno 87 gli algerini, circa il 25, 13 e 33 per cento dei totali partiti per Siria e Iraq<sup>180</sup>. Per quanto riguarda la Libia, vista l'importanza strategica del Paese nell'attuale contesto jihadista internazionale e la relativa facilità di entrata e uscita dal territorio nazionale, si ipotizza che un cospicuo numero di *foreign fighters* libici e non abbiano fatto ritorno, anche se non vi possono essere al momento stime veritiere vista l'estrema difficoltà nel reperimento di informazioni. Inoltre, a prescindere dai numeri che si possono ricavare dai dati forniti dalle varie autorità nazionali, in Libia come negli altri Paesi del Nord Africa, vi è l'alta probabilità che molti *foreign fighters* siano rientrati in maniera clandestina, seguendo quelle stesse rotte utilizzate per raggiungere i campi di battaglia di Daesh, come i tunisini dalla Libia o gli egiziani sempre dalla Libia o dal Sudan.

Coloro i quali sono tornati disillusi rispetto allo Stato Islamico o che sono sotto controllo dei servizi di sicurezza non rappresentano un grave rischio per la sicurezza, ovviamente. Circostanza molto diversa da coloro i quali hanno fatto ritorno a casa per mettere a disposizione la propria esperienza e il network di conoscenze acquisite sul campo di battaglia. Inoltre, da queste presenze, e dalle esperienze congiunte dentro IS, si potranno quasi certamente rafforzare i legami tra i vari gruppi. Un esempio su tutti può essere quello tra Libia e Tunisia, laddove la stragrande maggioranza dei *foreign fighters* tunisini sono passati dal territorio libico, sia per un mero motivo “logistico” sia per un vero e proprio periodo di addestramento, prima di arrivare in Siria. Se a questo si aggiunge la porosità del confine, si può immaginare quali possano essere le implicazioni future per lo sviluppo di un network tra i diversi gruppi jihadisti dei due Paesi. Inoltre, vi è la possibilità che molti jihadisti, impossibilitati a tornare nel loro Paese di origine, si siano recati nelle roccaforti di Daesh in Nord Africa, Sinai e Libia.

La presenza di un così alto numero di *foreign fighters* di ritorno e la contiguità dei gruppi che si sta creando tra Libia e Tunisia è uno dei rischi principali per la sicurezza italiana proveniente dal Nord Africa. Questo perché in un universo jihadista nordafricano in palese riorganizzazione sotto la duplice direttrice al-Qaeda/Daesh l'entrata nel territorio europeo per colpire potenziali obiettivi rappresenta un possibile obiettivo prioritario. In questa strategia, un *entry point* abbordabile per la vicinanza geografica è sicuramente l'Italia anche alla luce dei sempre più frequenti episodi documentati nel nostro Paese riguardo ai cosiddetti “sbarchi fantasma”. Con tale termine si fa riferimento al fenomeno di arrivi di migranti sulle coste italiane attraverso piccole imbarcazioni private che trasportano illegalmente cittadini stranieri poi supportati da un network “informale” per l'ingresso sul territorio italiano.

---

<sup>180</sup> Ibid.

Le rotte principali sono due: una proveniente dalla Tunisia, appunto, che ha in Sicilia il principale luogo di sbarco, tra il promontorio di Capo Bon e la costa trapanese-agrigentina. L'altra dalla costa meridionale della Turchia si spinge verso il siracusano, la Calabria ionica o il Salento. Per quanto riguarda il caso che prenderemo maggiormente in esame in questa sede, quello proveniente dalle coste tunisine, si parla di barche in legno o gommoni veloci con motori fuoribordo molto potenti o navi mercantili che arrivano sottocosta per poi trasbordare i migranti con piccole imbarcazioni e sparire di nuovo in alto mare. Secondo alcune stime fornite dalle forze di polizia italiane si trarrebbe di circa 240 sbarchi dal 2017 al 2018 per un totale di migranti accertati di circa 7.700 individui, quasi tutti tunisini. Il problema principale, però è legato al fatto che, stando alle dichiarazioni della Procura di Palermo, altrettanti sarebbero gli sbarchi non intercettati per un numero cospicuo di entrate irregolari sul territorio italiano totalmente incontrollate<sup>181</sup>.

Stando alle informazioni finora a disposizione questi traffici non dovrebbero avere una rete criminale di supporto in Italia, fatta eccezione per le organizzazioni che sfruttano queste rotte marittime non per l'immigrazione clandestina, ma per il traffico internazionale di stupefacenti e tabacchi di contrabbando. Infatti, sembrerebbe che gli arrivi illegali siano gestiti per lo più in maniera autonoma da lavoratori marittimi tunisini che sfruttano le proprie conoscenze e mezzi per organizzare questi traffici anche grazie all'aiuto di propri basisti nelle comunità tunisine, per esempio a Trapani o a Mazzara<sup>182</sup>. Da una delle ultime indagini della Procura distrettuale di Palermo, denominata ABIAD, che ha portato all'arresto di 15 indagati, 12 tunisini, un marocchino e due italiani, sono risultate alcuni collegamenti tra questi traffici e il mondo jihadista<sup>183</sup>. Infatti, agli arresti è riuscito a fuggire Khaled Ounich, un tunisino accusato, oltre che di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e contrabbando di tabacchi, anche di istigazione al terrorismo. Sul suo profilo Facebook gli investigatori hanno trovato numerosi post che inneggiavano al martirio in nome di Allah e diversi video della propaganda di Daesh. L'indagine ABIAD era partita dalle dichiarazioni da un "pentito", Arbi Ben Said, sempre tunisino, arrestato nel 2016 per traffico di droga. Parlando con gli inquirenti nel carcere di Genova dove è detenuto, Ben Said ha dichiarato di voler rilevare le informazioni in suo possesso per il rischio che, nell'ambito dei traffici illegali di tabacchi, stupefacenti e di immigrazione clandestina in cui era coinvolto, alcuni soggetti con legami al mondo del jihadismo avrebbero potuto essere trasportati verso l'Italia<sup>184</sup>. Stando alle sue parole, infatti, i clandestini

---

<sup>181</sup>F. Patané, *Sbarchi fantasma di migranti: in Sicilia in 16 mesi almeno 7.700 arrivi*, Repubblica, 17 dicembre 2018,

[https://palermo.repubblica.it/cronaca/2018/12/17/news/sbarchi\\_fantasma\\_di\\_migranti\\_in\\_sicilia\\_in\\_16\\_mesi\\_almeno\\_7\\_700\\_arrivi-214446003/](https://palermo.repubblica.it/cronaca/2018/12/17/news/sbarchi_fantasma_di_migranti_in_sicilia_in_16_mesi_almeno_7_700_arrivi-214446003/)

<sup>182</sup> Colloquio con ufficiali di Europol, luglio 2018.

<sup>183</sup> *Operazione "Abiad" contro terrorismo, clandestini e contrabbando*, La Stampa, 9 gennaio 2019, <https://www.lastampa.it/2019/01/09/italia/operazione-abiad-contro-terrorismo-clandestini-e-contrabbando-yVz0RtOBz2vBoWgK8Me7pN/pagina.html>

<sup>184</sup> "Così funzionano gli sbarchi fantasma di migranti", *parla il pentito della Jihad. "Tra i migranti anche potenziali terroristi", il pentito della Jihad spiega gli "sbarchi fantasma"*, Palermo Today, 9 gennaio 2019, <https://www.palermotoday.it/cronaca/immigrazione-clandestina-terrorismo-arresti-9-gennaio-2019-pentito.html>

trasportati potevano essere sia con la fedina penale pulita che con precedenti penali. Questo sarebbe appurato dal network che gestisce le partenze dalle coste della Tunisia quando i clandestini presentano i documenti per organizzare il viaggio. Le informazioni sarebbero utili ai trafficanti per stabilire il prezzo del viaggio: 5.000 dinari per gli incensurati, 10.000 per coloro i quali avessero dei problemi con la giustizia. Ben Said avrebbe dichiarato che in un'occasione avrebbe ascoltato alcune conversazioni con i trafficanti che parlavano di una fuga di un gommone che trasportava dei "barboni", un termine che starebbe ad indicare degli affiliati a gruppi jihadisti.

Alla luce del rientro sempre più numeroso di *foreign fighters* in Nord Africa e della riorganizzazione dei network nella regione vi potrebbe essere il rischio che questi traffici possano essere usati per infiltrare in Italia e in Europa soggetti con l'obiettivo di creare o ravvivare un network operativo o di radicalizzazione. Ovviamente, in quest'ottica, l'entrata sul territorio italiano di personaggi con un'esperienza pregressa sul campo di battaglia sirio-iracheno porterebbe un ulteriore incremento della minaccia. Infatti, tali soggetti, se ancora legati alla causa e convinti della "missione" di radicalizzazione, diventerebbero un polo di attrazione per quel sottobosco dove il messaggio jihadista trova terreno fertile per attecchire e per rafforzare il processo di radicalizzazione. In più, nel caso di esperienze operative, ci sarebbe anche un ulteriore rischio per un trasferimento di competenze in Italia e in Europa per azioni più complesse.

Il potenziale ingresso di questi soggetti provenienti dal Nord Africa andrebbe ad incrementare la minaccia proveniente dai *foreign fighters* "italiani" che hanno fatto ritorno o vorrebbero far ritorno nel nostro Paese. Dei 138 partiti dal nostro Paese verso Siria e Iraq, almeno 10 sarebbero tornati in Italia<sup>185</sup>. Tra questi vi sono degli elementi ritenuti rischiosi, come il caso dell'algerino Mourad Sadaoui, partito dall'Italia nel 2013 e rientrato tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018. Da allora gli inquirenti hanno iniziato una ricerca serrata poiché su Sadaoui pendeva un'ordinanza di carcerazione per terrorismo emessa dall'autorità giudiziaria algerina (tribunale di Constantine), essendo inserito nella lista dei duecento *foreign fighters* algerini<sup>186</sup>. La ricerca è finita all'inizio di marzo 2019 con la cattura di Sadaoui in Campania, nella provincia di Napoli.

Dunque, oltre ai *returnees* partiti dall'Italia che sono tornati o vorrebbero tornare nel nostro Paese poiché hanno ancora legami familiari o amicali, l'attenzione è a coloro i quali vogliono rientrare in Europa e potrebbero utilizzare il territorio italiano come *entry point* verso altri Paesi del Vecchio Continente. A prescindere dai movimenti, la questione del controllo dei *returnees* è di primaria importanza per contrastare un incremento della minaccia terroristica sul suolo europeo. In tutto questo scenario, alla

---

<sup>185</sup> G. Longo, "Giusto giudicare i terroristi nei tribunali dei Paesi d'origine", La Stampa, 19 febbraio 2019, p.8.

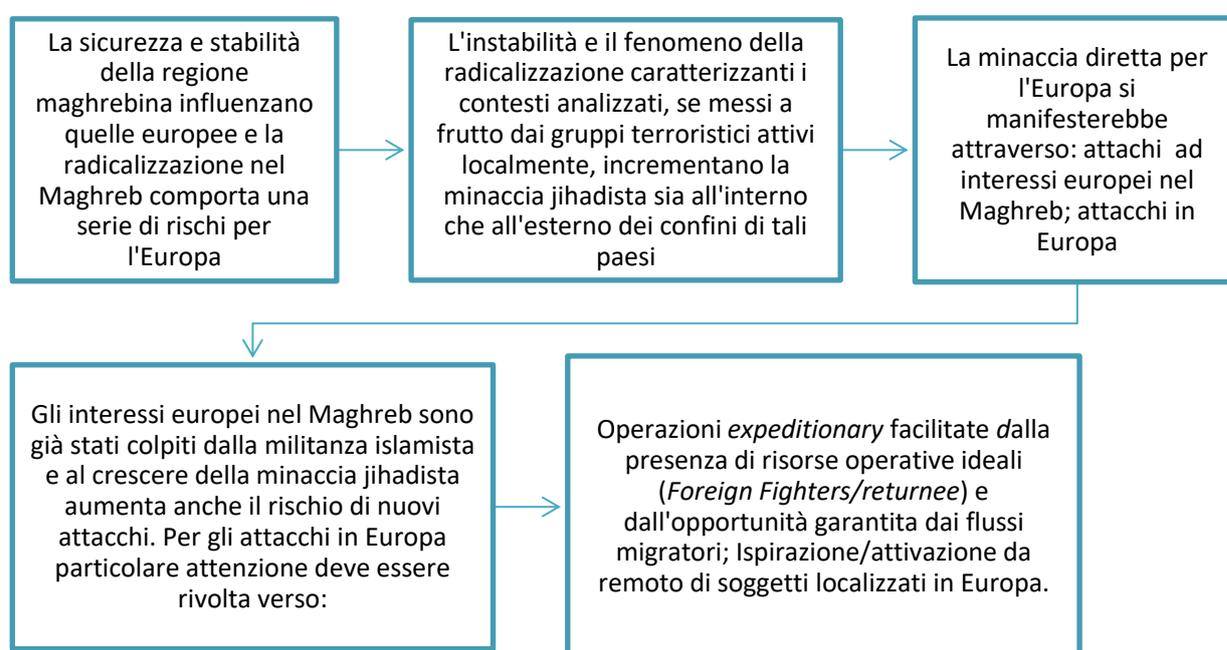
<sup>186</sup> Terrorista arrestato ad Acerra: ha combattuto in Siria con l'Isis, Repubblica, 1 marzo 2019, [https://napoli.repubblica.it/cronaca/2019/03/01/news/terrorismo\\_algerino\\_arrestato\\_dalla\\_polizia-220441573/](https://napoli.repubblica.it/cronaca/2019/03/01/news/terrorismo_algerino_arrestato_dalla_polizia-220441573/)

luce degli elementi riportati in precedenza, si devono includere anche i pericoli provenienti dal Nord Africa, con una tipologia di operatività non più collegata solo ed esclusivamente a network basati su legami di conoscenza e parentela nelle comunità immigrate di seconda o terza generazione, ma anche con un rafforzamento o, addirittura, con la creazione di nuovi reti attraverso l'inserimento in territorio italiano, ed europeo, di soggetti, anche con un trascorso da *foreign fighters*, in grado di trasferire esperienza e messaggio radicalizzante nel nostro Paese.

## La radicalizzazione nel Maghreb e i possibili rischi per l'Europa

Di Marco Maiolino (ITSTIME)

Il rivoluzionario fenomeno della globalizzazione, innescatosi in seguito alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, ha trasformato il mondo in un complesso sistema di interdipendenze<sup>187</sup> capaci di mettere in relazione l'intera realtà internazionale e di generare il cosiddetto Rischio Sistemico Globale<sup>188</sup>, secondo cui la seguente logica: sebbene un evento accada all'interno di un contesto definito<sup>189</sup>, gli effetti che produce si ripercuotono ben al di là dei meri confini di quel contesto.



Sulla base di quanto appena affermato, risulta opportuno partire considerando che la regione maghrebina dista solo 14 chilometri dalle coste europee, contiguità geografica che la rende una strategica porta di ingresso all'Europa. Oltretutto, l'Unione Europea (UE) attraverso lo strumento della *European Neighbourhood Policy* (ENP), e più precisamente della *Union for the Mediterranean* (UfM), è ingaggiata bilateralmente con gli stati maghrebini a livello politico, economico, sociale e culturale "to create an area

<sup>187</sup> A. Iriye, *Global interdependence: the world after 1945*, The Belknap Press of Harvard University Press, 2014

<sup>188</sup> M.A. Centeno, M.Nag, T.S. Patterson, A. Shaver, A.J. Windawi, *The Emergence of Global Systemic Risk*, *Annual Review of Sociology*, Vol. 41:65-85, April 2015

<sup>189</sup> In termini spaziotemporali, sociali, economici, politici, culturali, etc.

of peace, stability, security and shared economic prosperity”<sup>190</sup>, in quanto la stabilità e sicurezza del Maghreb risultano poter influire pesantemente su quelle dell’Europa<sup>191</sup>.

Seguendo la *ratio* sopra espressa ricondotta all’oggetto di studio di questo rapporto, appare evidente come il fenomeno della radicalizzazione nel Maghreb comporti una serie di possibili rischi per l’Europa.

## Radicalizzazione e minaccia jihadista

### Studio della radicalizzazione - Milestones

- I meccanismi fondamentali della radicalizzazione rimangono oggetto di contesa a livello scientifico;
- La radicalizzazione può essere divisa in *comportamentale* (impegno individuale in azioni violente) e *cognitiva* (adozione ed interiorizzazione di credenze estremiste violente). Le due andrebbero generalmente insieme, ma molte persone comportano una radicalizzazione comportamentale senza un grado corrispondentemente significativo di radicalizzazione cognitiva e viceversa;
- Il fenomeno della radicalizzazione risulta implicare una serie di cosiddetti “fattori predittivi” raggruppati all’interno di 3 principali categorie: fattori di spinta; fattori di attrazione; e fattori personali. La relazione causale fra la radicalizzazione (comportamentale/cognitiva) e i “fattori predittivi” resta da chiarire;
- Per “fattori di spinta” si intendono problematiche strutturali che agiscono a livello di contesto (macro) come lo stato di privazione di un gruppo sociale, la repressione da parte dello stato, povertà, disoccupazione, livello e tipo di educazione, etc.;
- Per “fattori di attrazione” si intendono dinamiche che agiscono a livello di gruppo (meso) e che rendono attraenti le organizzazioni e gli stili di vita estremisti come la propaganda, la pressione dei pari, l’influenza dei legami amicali e parentali, le forme di compenso emotivo e materiale, etc.;

(continua)

<sup>190</sup>

[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/fiches\\_techniques/2013/060504/04A\\_FT\(2013\)060504\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/fiches_techniques/2013/060504/04A_FT(2013)060504_EN.pdf) ; <http://bruegel.org/wp-content/uploads/2017/04/PC-10-2017.pdf>

<sup>191</sup> <http://www.gmfus.org/publications/europes-maghreb-headache>

(continua)

- Per “fattori personali” si intendono problematiche dell’individuo (livello micro) come salute mentale, personalità, struttura cognitiva, caratteristiche demografiche, etc.;
- I “fattori di spinta”, “di attrazione” e “personali” risulterebbero essere strettamente interconnessi;
- Il processo di radicalizzazione si svolge per lo più all’interno di contesti sociali;
- La radicalizzazione nei suoi meccanismi essenziali emergerebbe come un processo cross-ideologico e globale che implica simili categorie di fattori (“predittivi”) fondamentali, in diverse combinazioni e che possono differire all’interno di contesti differenti.

All’interno dei capitoli dedicati ai singoli paesi analizzati sono emerse alcune criticità strutturali che oltre a promuovere instabilità diffusa a livello sia locale che regionale, fungerebbero da possibili volani della radicalizzazione islamista. Instabilità e radicalizzazione che, se adeguatamente sfruttati e polarizzati dai gruppi jihadisti attivi localmente, incrementerebbero il pericolo da essi irradiato sia all’interno dei loro specifici contesti di operatività, sia – vista la loro corrente affiliazione ad organizzazioni terroristiche cosiddette globali, come al Qaeda ed il Daesh – all’esterno, alimentando una minaccia diretta che per l’Europa appare potersi tradurre in alcuni specifici scenari di rischio.

### Attacco ad interessi europei nel Maghreb

- Infrastrutture e strutture per l’energia, le risorse minerarie e la logistica;
- Strutture e missioni diplomatiche, commerciali, militari e umanitarie;
- *Soft target* e cittadini europei

### Attacchi in Europa

- Costituzione di *hub* per il supporto e la progettazione di terrore all’estero;
- Implementazione del modello *expeditionary*;
- Ispirazione/attivazione da remoto di soggetti localizzati in territorio europeo.

## *Attacco ad interessi europei nel Maghreb*

Solo l'8 maggio 2018 Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) ha rilasciato un comunicato all'interno del quale minaccia attacchi terroristici contro compagnie occidentali operative in Africa settentrionale e nel Sahel, identificandole come "legitimate target for the mujahideen"<sup>192</sup>.

Oltre alle menzionate compagnie occidentali, nella regione maghrebina sono altresì localizzati numerosi interessi occidentali/europei, vulnerabili all'attività jihadista e riassumibili all'interno di 3 principali categorie:

- Infrastrutture e strutture per l'energia, le risorse minerarie e la logistica, incluso il personale europeo da esse impiegato (porti, aeroporti, infrastrutture per l'estrazione e la processazione di gas naturale e petrolio, miniere, etc.);
- Strutture e missioni diplomatiche, commerciali, militari e umanitarie, governative e non, con il relativo personale operativo (ambasciate, consolati, basi militari, ONG, aziende, etc.);
- *Soft target* e cittadini europei (strutture turistiche, alberghiere, aree commerciali, turisti, espatriati, etc.).

Bersagli come quelli indicati sono spesso stati colpiti dalla militanza islamista attiva nella regione e, all'incrementare della minaccia jihadista locale, aumenterebbe ragionevolmente anche il rischio di subire nuovi attacchi.

Se si prendono ad esempio in considerazione le sole operazioni terroristiche - messe in atto con successo, sventate o fallite - perpetrate da organizzazioni attive nel Maghreb quali Al Qaeda nel Maghreb Islamico, Al Mourabitoun, Ansar al Sharia Libia e le branche califfali libica ed algerina, dal 2007 al 2017 gli interessi occidentali (afferenti alle 3 categorie riassunte sopra) localizzati nelle aree di operatività di tali gruppi risultano essere stati bersagliati per almeno 89 volte<sup>193</sup> (Grafico).

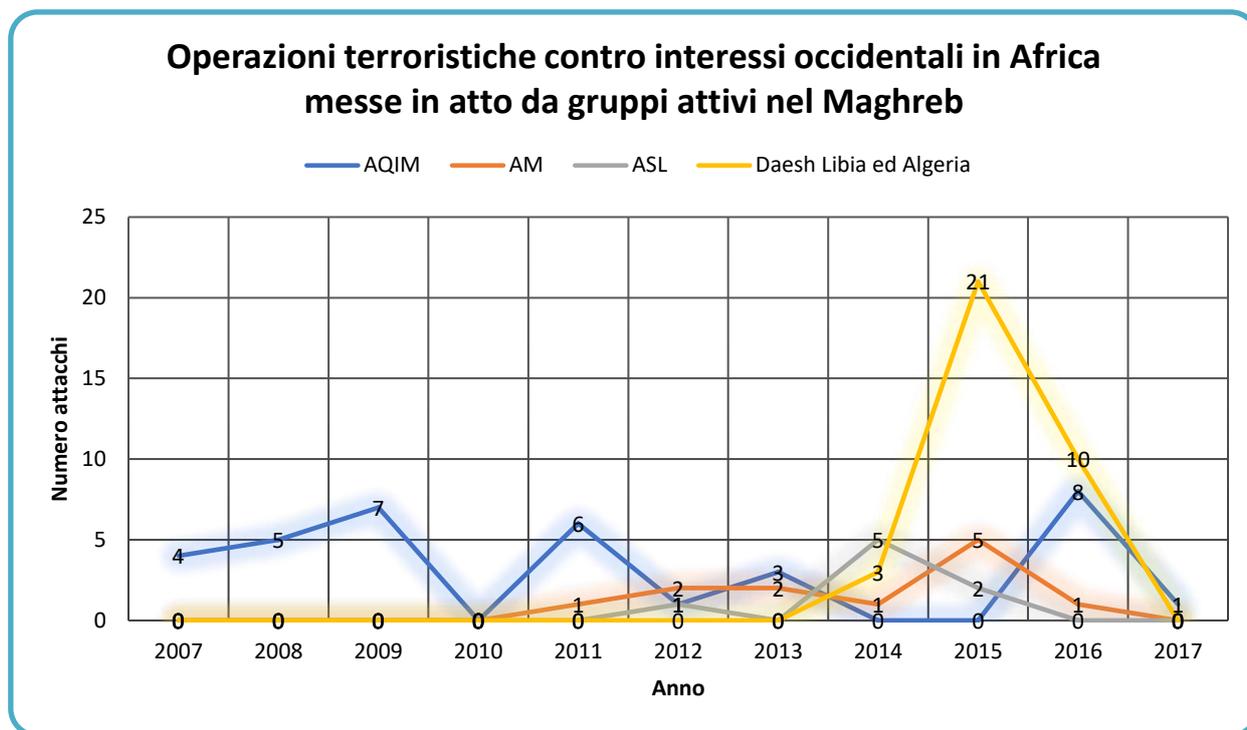
Oltretutto e più generalmente, dal 2007 al 2012 è stato registrato un totale di almeno 132 attacchi contro interessi occidentali in Africa, azioni terroristiche che dal 2012 al

---

<sup>192</sup> "Statement to Reject French and Western Companies and Institutions and to Warn Muslims Working for Them in the Countries of the Islamic Maghreb and the Sahel", al-Qa'ida in the Islamic Maghreb, May 8, 2018; vedi anche <https://ctc.usma.edu/renewed-jihadi-terror-threat-mauritania/> ; <https://www.reuters.com/article/us-africa-al-qaeda/al-qaeda-branch-threatens-attacks-on-western-companies-in-africa-idUSKBN1I93ES>

<sup>193</sup> Il dato è stato ricavato da una tabella rappresentativa del numero totale di attacchi terroristici contro obiettivi occidentali localizzati in Africa e suddivisi per gruppo jihadista responsabile, pubblicata all'interno del rapporto *Evolving Terror The Development of Jihadist Operations Targeting Western Interests in Africa*, scritto da Daveed Gartenstein-Ross, Jacob Zenn, Sarah Sheaffer, & Sandro Bejdi per la Foundation for Defence and Democracies, Febbraio 2018

2017 sarebbero quasi triplicate arrivando a 358 incidenti e divenendo anche maggiormente sofisticate<sup>194</sup>.



### Attacchi in Europa

L'instabilità creata dalle varie problematiche strutturali identificate nei diversi paesi analizzati all'interno del rapporto riduce la capacità dello stato di controllare adeguatamente il suo territorio sovrano, condizione che, se accompagnata da un incremento della radicalizzazione<sup>195</sup>, creerebbe il terreno fertile ideale per la propagazione delle organizzazioni jihadiste che potrebbero beneficiare così dell'opportunità di stabilire basi dalle quali operare a livello sia nazionale che transnazionale. Facilitate inoltre sia dalla componente geografica e quindi dalle vaste aree rurali e desertiche caratterizzanti la regione maghrebina, sia dal profitto del contrabbando locale<sup>196</sup>.

A sostegno di quanto appena affermato l'esempio libico risulta emblematico: a seguito della caduta di Muammar al-Qaddafi nel 2011, del consecutivo vuoto politico e di sicurezza creatosi, nonché della proliferazione di milizie islamiste, il Daesh ha sfruttato l'occasione di stabilire un posizionamento strategico nel paese - servendosi

<sup>194</sup> D. Gartenstein-Ross, J. Zenn, S. Sheaffer, S. Bejdi, *Evolving Terror The Development of Jihadist Operations Targeting Western Interests in Africa*, Foundation for Defence and Democracies, Febbraio 2018

<sup>195</sup> Le criticità strutturali citate sono infatti anche state identificate come possibili volani di radicalizzazione

<sup>196</sup> <http://www.itstime.it/w/al-qaeda-e-daesh-alleati-in-libia-by-marco-maiolino/>

di risorse sia locali che straniere - prima a Derna, poi a Sirte<sup>197</sup> e infine ripiegando sotto forma insurrezionale e clandestina nelle aree desertiche.

La base libica ha permesso all'organizzazione terroristica di avanzare la propria agenda, di finanziarsi<sup>198</sup> e di progettare terrore sia all'interno che all'esterno del paese.

In relazione a quest'ultimo punto, i campi di addestramento costituiti dal Daesh nelle aree di Tripoli e di Sabrata sono stati collegati ad una serie di operazioni terroristiche messe in atto sia in Africa settentrionale che in Europa, fra le quali<sup>199</sup>:

- L'attacco di Yassine Labidi e Saber Khachnaouial<sup>200</sup> al museo nazionale del Bardo a Tunisi nel marzo 2015;
- L'attacco di Seifiddine Rezgui al villaggio turistico di Port El Kantaoui, Sousse, nel giugno 2015;
- L'attacco di Anis Amri contro i mercatini di Natale di Breitscheidplatz a Berlino nel dicembre 2016;
- L'attacco di Salman Abedi all'Arena di Manchester nel maggio 2017.

Progettazione di terrore all'estero - dalla Libia - che non sarebbe affatto terminata nell'attuale periodo del post Califfato fisico. Infatti, nel giugno scorso, un cittadino gambiano, accusato di essere legato al Daesh, Sillah Ousman, è stato fermato a Napoli nel corso di un'operazione congiunta di polizia e carabinieri. Ousman, radicalizzatosi in Nordafrica, avrebbe ricevuto un duro addestramento all'interno di strutture jihadiste mobili situate nel deserto libico e sarebbe giunto in Europa con l'obiettivo di colpire insieme ad altri, fra i quali il connazionale Alagie Touray<sup>201</sup>, presumibilmente in Francia o in Spagna<sup>202</sup>.

Ciò detto, in relazione alla possibilità di subire attacchi sul suolo europeo e progettati nel Maghreb, l'attuale minaccia appare declinarsi primariamente attraverso l'implementazione del modello *expeditionary* e l'ispirazione/attivazione da remoto di soggetti localizzati in territorio europeo.

---

<sup>197</sup> J. Pack, R. Smith, K. Mezran, *The Origins and Evolution of ISIS in Libya*, Rafik Hariri Center for the Middle East, Atlantic Council, 2017

<sup>198</sup> *Ibid.*, tramite per esempio il dirottamento di un van della Banca Centrale libica a Sirte, nell'ottobre 2013, contenente circa 55 milioni in dollari americani e valuta locale o la tassazione di proprietà private e commerciali

<sup>199</sup> J.Saal, *The Islamic State's Libyan External Operations Hub: The Picture So Far*, Sentinel, Combating Terrorism Center at West Point, Issue 11, Volume 10, December 2017

<sup>200</sup> Un terzo attentatore rimarrebbe ancora ignoto

<sup>201</sup> [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18\\_aprile\\_28/touray-prove-fedelta-all-isisil-segno-fronte-l-indice-alzato-5e426018-4ab2-11e8-a20b-2428d6d2b4b0.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_aprile_28/touray-prove-fedelta-all-isisil-segno-fronte-l-indice-alzato-5e426018-4ab2-11e8-a20b-2428d6d2b4b0.shtml)

<sup>202</sup> [http://www.ansa.it/campania/notizie/2018/06/25/preso-a-napoli-gambiano-legato-a-isis\\_60310445-d6a9-4c6c-8c4e-4c2c699fe0d6.html](http://www.ansa.it/campania/notizie/2018/06/25/preso-a-napoli-gambiano-legato-a-isis_60310445-d6a9-4c6c-8c4e-4c2c699fe0d6.html) ;  
[https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/06/25/news/scatta\\_un\\_altro\\_arresto\\_per\\_terrorismo\\_a\\_due\\_mesi\\_dal\\_fermo\\_del\\_cittadino\\_gambiano-199988664/](https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/06/25/news/scatta_un_altro_arresto_per_terrorismo_a_due_mesi_dal_fermo_del_cittadino_gambiano-199988664/)

### Modello *expeditionary*

Con il cosiddetto modello *expeditionary* si intende l'invio di risorse operative addestrate all'interno di un contesto obiettivo per compiere un attacco terroristico; tale *template* operativo risulterebbe uno dei *trademark* del jihadismo militante in Medio Oriente e Nordafrica<sup>203</sup> ed è stato recentemente messo in atto in maniera esemplare, ai danni dell'Europa, nell'attentato di Parigi del 13 novembre 2015<sup>204</sup>.

Valutando l'attuale capacità di organizzazioni terroristiche islamiste attive nel Maghreb di implementare un simile *modus operandi*, oltre alla persistente presenza di strutture addestrative nella regione – come quelle libiche evidenziate sopra – due fattori apparirebbero determinanti: *foreign fighter/returnee* e flussi migratori.

I teatri bellici siriano e libico hanno attratto uno straordinario flusso globale di combattenti: solo la Libia, fra il 2011 ed il 2017, ne avrebbe ricevuti dai 2584 ai 3437 da almeno 36 diverse nazioni del mondo<sup>205</sup>, mentre il fenomeno dei *foreign fighter* (FFs) ha interessato la regione maghrebina in maniera estremamente rilevante con almeno 5356 soggetti recatisi a combattere la jihad in Iraq e in Siria<sup>206</sup>.

Numero di Foreign Fighters andati a combattere la jihad in Iraq, Siria e Libia e dei ritornati

<b>Paesi</b>	<b>FFs recatisi nel Siraq</b>	<b>FFs recatisi in Libia</b>	<b>Ritornati</b>
<b>Libia</b>	600		-
<b>Tunisia</b>	2926	1500	800
<b>Algeria</b>	170	130	87
<b>Marocco</b>	1660	58-300	236
<b>Mauritania</b>	-	10-50	-

Fonti: Soufan Group (2017), the Washington Institute for Near East Policy (2018)

<sup>203</sup> <http://www.itstime.it/w/spotrep-attaco-a-parigi-by-emilio-palmieri/>

<sup>204</sup> Gartenstein-Ross, D, and Nathaniel Barr, *Recent Attacks Illuminate Islamic State's Europe Attack Network*, The Jamestown Foundation, April 2016

<sup>205</sup> Stime estratte dai dati forniti da A. Y. Zelin, *The others foreign fighters in Libya*, Policy Notes, the Washington Institute for Near East Policy, 2018; per quanto riguarda i paesi di origine menzionati: Tunisia, Marocco, Algeria, Egitto, Sudan, Senegal, Mali, Somalia, Ghana, Ciad, Eritrea, Gambia, Niger, Francia, Arabia saudita, Palestina, Yemen, Mauritania, Siria, Gran Bretagna, Belgio, Nigeria, Kenya, Ruanda, Stati Uniti, Giordania, Iraq, Qatar, Nepal, Burundi, Canada, India, Spagna, Etiopia, Filippine, Bosnia

<sup>206</sup> R. Barrett, *Beyond the Caliphate: Foreign Fighters and the Threat from Returnees*, the Soufan Center, 2017

Tali risorse operative – addestrate – costituirebbero un *asset* ideale da impiegare in operazioni terroristiche *expeditionary* sul suolo europeo.

Allo stesso tempo, il costante e cospicuo flusso di migranti che dalle coste dell’Africa settentrionale cercano di raggiungere l’Europa rappresenterebbe un’*inestimabile* finestra di opportunità per diverse ragioni:

- I migranti stessi costituiscono un vasto *pool* di reclutamento<sup>207</sup>;
- Sebbene inferiore rispetto ai picchi registrati nel 2015 e nel 2016<sup>208</sup> la pressione migratoria in Europa resta alta, stressando il sistema di monitoraggio. Solo nel 2017 sono stati rilevati 142.105 attraversamenti illegali delle frontiere europee da parte di soggetti transitati attraverso le rotte migratorie del mediterraneo centrale ed occidentale<sup>209</sup>;
- L’infiltrazione jihadista di tali rotte rappresenterebbe una minaccia concreta, così come la possibilità che vengano utilizzate per veicolare attacchi *expeditionary* in Europa.

A supporto di quanto fino ad ora affermato, oltre al caso di Sillah Ousman trattato in precedenza, nell’agosto scorso le autorità tunisine hanno arrestato a Biserta 9 sospetti jihadisti, parte di un più ampio gruppo di 15 persone, intenti a salire su un’imbarcazione diretta in Italia<sup>210</sup> e nell’ottobre scorso un 25enne tunisino arrivato a Lampedusa nel luglio 2018 ed ospite di un centro di accoglienza del posto è stato espulso dal territorio italiano in quanto riconosciuto essere un combattente jihadista operativo in Siria.

È opportuno sottolineare che a seguito del maggiorato controllo della rotta mediterranea centrale, che si concentra in Libia, è aumentata la criticità dell’Algeria e della Tunisia come porti di partenza alternativi dai quali raggiungere le coste sarde e siciliane. Inoltre, la rotta mediterranea occidentale, che connette il Marocco alla Spagna, nel 2017 ha fatto registrare un numero di ingressi illegali più che raddoppiato rispetto al 2016<sup>211</sup>.

### *Ispirazione/attivazione da remoto di soggetti localizzati in territorio europeo*

In termini generali, al crescere della minaccia del terrorismo islamista aumenterebbe anche il rischio di subire azioni terroristiche messe in atto da soggetti disagiati, particolarmente sensibili all’influenza jihadista e perpetrate attraverso comportamenti

---

<sup>207</sup> <https://www.middleeasteye.net/news/islamic-state-libya-regroup-lawless-desert-GNA-oil-battle-sirte-1812019376>

<sup>208</sup> <https://www.theguardian.com/world/2018/jun/15/what-current-scale-migration-crisis-europe-future-outlook>

<sup>209</sup> Risk Analysis for 2018, Risk Analysis Unit, Frontex, febbraio 2018

<sup>210</sup> [http://www.ilgiornale.it/news/cronache/presi-nove-terroristi-islamici-su-barcone-diretto-italia-1564641.html?mobile\\_detect=false](http://www.ilgiornale.it/news/cronache/presi-nove-terroristi-islamici-su-barcone-diretto-italia-1564641.html?mobile_detect=false)

<sup>211</sup> Risk Analysis for 2018, Risk Analysis Unit, Frontex, febbraio 2018

imitativi violenti. Da questo punto di vista: il jihad si è dimostrato intelligente nel cercare di acutizzare il fenomeno tramite la cosiddetta propaganda della *lone jihad*, diffondendo strumenti operativi all'interno di prodotti quali *Inspire*, *Rumiyah* o *Knights of lone jihad*<sup>212</sup>; incidenti simili si sono susseguiti frequentemente sul suolo europeo dal 2015 ad oggi.

A livello maggiormente specifico, le organizzazioni terroristiche operative nel Maghreb potrebbero anche "attivare"<sup>213</sup> da remoto risorse localizzate in Europa al compimento di attentati, mediante l'operato dei cosiddetti *virtual planner* o *enabler*<sup>214</sup>. Pericolo che si sarebbe recentemente materializzato, il 12 giugno scorso infatti le autorità tedesche hanno arrestato a Colonia il nazionale tunisino Seif Allah H. accusato di ordire una trama terroristica attraverso l'uso della ricina. Secondo le autorità Seif - che in Tunisia avrebbe seguito l'ideologia salafita<sup>215</sup> - sarebbe stato in contatto via *Telegram* con due soggetti associati al Daesh (basati in Nordafrica o in Siria) che gli avrebbero fornito informazioni sulla produzione del veleno e degli ordigni improvvisati<sup>216</sup>.

Nell'agosto 2018 il ministero dell'interno tunisino ha arrestato 2 persone sospettate di essere legate sia al complotto di Colonia, sia a Seif Allah H<sup>217</sup>.

In relazione alla minaccia rappresentata dall'ispirazione/attivazione da remoto di soggetti localizzati in Europa, è necessario concludere sottolineando che la diaspora maghrebina risulta particolarmente vulnerabile.

Riportando il solo esempio italiano, in relazione alle espulsioni e agli arresti per la sicurezza della Repubblica di soggetti gravitanti in ambienti dell'estremismo religioso messe in atto dal 1 gennaio 2015 al 24 luglio 2018, dei 275 casi - le cui origini includono 21 paesi diversi - che è stato possibile registrare<sup>218</sup> (49 nel 2015, 82 nel 2016, 115 nel 2017 e 56 nel 2018), 196 sono originari di Marocco, Algeria, Tunisia e Libia (vedi grafico alla pagina seguente).

---

<sup>212</sup> <http://www.itstime.it/w/attacco-a-melbourne-daesh-rivendica-m-maiolino-e-d-plebani/>

<sup>213</sup> Con il termine attivazione si intende una gestione operativa ad ampio spettro che va dall'autorizzazione a colpire, al supporto, fino alla completa direzione del complotto

<sup>214</sup> <https://warontherocks.com/2017/04/lone-actor-vs-remote-controlled-jihadi-terrorism-rethinking-the-threat-to-the-west/>

<sup>215</sup> F. Flade, The June 2018 Cologne Ricin Plot: A New Threshold in Jihadi Bio Terror, Sentinel, Combating Terrorism Center at West Point, August 2018

<sup>216</sup> *Ibidem*

<sup>217</sup> Non è ancora chiaro se i due arrestati tunisini sono gli stessi che avrebbero guidato Seif Allah H. nella progettazione dell'attentato

<sup>218</sup> Attraverso il reperimento informativo su fonti aperte operato dal ricercatore di ITSTIME Nicolò Spagna per una ricerca che verrà prossimamente pubblicata

**Espulsioni e arresti per la sicurezza della Repubblica di soggetti gravitanti in ambienti dell'estremismo religioso dal 01/01/2015 al 24/07/2018 - divisi per paese di origine**

